

IL  
GALLO

MARCO KIV-72



novembre 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 739

n. 10

|   |         |
|---|---------|
| L'EVANGELO NELL'ANNO<br><i>Sandro Fazi – Roberto Magnelli</i>         | pag. 2  |
| CONTENDERE CON DIO<br><i>Marco Berté</i>                              | pag. 3  |
| FEDE NELLA CHIESA? – 1<br><i>Ugo Basso</i>                            | pag. 4  |
| I VANGELI DELL'INFANZIA<br><i>Maria Pia Cavaliere</i>                 | pag. 6  |
| PRESENZE SIGNIFICATIVE A GENOVA<br><i>Mara Ghersi</i>                 | pag. 7  |
| UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 1<br><i>Egidio Villani</i>         | pag. 9  |
| POESIE<br><i>Rainer Maria Rilke</i>                                   | pag. 10 |
| LA SOCIETÀ DI COSTANTINO<br><i>Aldo Badini</i>                        | pag. 12 |
| COMUNITÀ: UN SOGNO?<br><i>Vito Capano e Luciana D'Angelo</i>          | pag. 13 |
| LA PLURALITÀ<br>DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 3<br><i>Bruno Segre</i> | pag. 14 |
| RICERCA SPIRITUALE E RICERCA SCIENTIFICA<br><i>Dario Beruto</i>       | pag. 16 |
| CENTO ANNI DI DIGNITÀ PROLETARIA<br><i>Maurizio Rivabella</i>         | pag. 17 |
| POST...<br><i>Francesco Ghia</i>                                      | pag. 18 |
| PORTOLANO   | pag. 19 |
| LEGGERE E RILEGGERE   | pag. 19 |

«Beati i miti, beati gli affamati e assetati di giustizia, beati i pacificatori...»

La violenza, l'ingiustizia, le guerre anche oggi dominano lo scenario medio-orientale e africano. Dopo la caduta dell'illusione delle primavere arabe, proiezione dei nostri desideri di occidentali, il sangue scorre e non si vede fino a quando. Un gemito sale dalle popolazioni martoriate: solo in Siria oltre centodiecimila morti, due milioni di profughi negli stati limitrofi e circa sei milioni di sfollati.

Come rispondere a questo grido? Per dire no alla guerra non basta sottoscrivere appelli, partecipare a manifestazioni pacifiste. Da non violenti, da amanti della giustizia, da operatori di pace dobbiamo porci la questione del che fare di fronte alla gravità di tali situazioni, senza farci sopraffare da un pur reale sentimento di impotenza e senza rifugiarsi in prospettate e auspicabili riforme del Consiglio di sicurezza, dei poteri delle Nazioni Unite, in desiderabili processi di disarmo anche culturale. Questioni tutte da affrontare, a cominciare dalle esportazioni di armi in cui il nostro paese è pesantemente coinvolto.

Se poniamo al centro le vittime, non possiamo fuggire dalla cruda realtà dei fatti e dalla necessità di esprimere qualche segnale di prossimità. Non è in nostro potere far cessare la guerra civile né districarsi nell'intricato mosaico di conflitti e disegni che scatenano l'inferno, stentiamo persino a comprenderlo. Oltre un lavoro sul piano diplomatico e umanitario, forse occorrerebbe una interposizione tra i belligeranti, l'intervento di una forza di pace disarmata, ma come attuarla, come arrestare le stragi, le violazioni del diritto internazionale (l'uso dei gas nervini), i soprusi? Sappiamo delle difficoltà che tali operazioni comportano e della loro non praticabilità nel complesso scenario conflittuale, non solo per ragioni di politica internazionale, ma pure per motivi di opportunità pratica.

Più che la paura di un allargamento del conflitto, delle inevitabili conseguenze economiche per il nostro *modus vivendi*, di rottura di delicati equilibri geo-strategici, a noi deve stare a cuore soprattutto la sorte degli inermi, delle vittime.

Come essere miti *adesso*, difensori della giustizia, portatori di pacificazione, senza l'uso delle armi? Come sanzionare le violazioni del diritto umanitario concretamente ora? Porsi tali interrogativi e cercare le risposte non è esercizio retorico, ma imperativo per ogni coscienza.

Oltre a una doverosa attenzione, all'esercizio di un discernimento critico sulle responsabilità e un cambio di mentalità nei confronti del fenomeno guerra, del vilipendio della giustizia, occorre farsi solidali e fratelli. Un gesto concreto di solidarietà forse potrebbe essere l'aderire alla raccolta fondi per consentire di non divenire una generazione perduta al milione di bambini rifugiati senza alcun accesso all'istruzione. Alla conferenza dell'ONU sull'emergenza umanitaria in Siria l'inviato per l'educazione, Gordon Brown, potrà mettere sul tavolo quanto raccolto da vari enti e sfidare i governi della comunità internazionale a contribuire.

Non possiamo dimenticare la fratellanza nel Cristo offerta a tutti, anche ai nemici, anche a chi non la pensa come noi. Ricordarci che siamo fratelli di fronte a Dio non significa annullare le differenze, ma capire che anche attraverso i conflitti si può crescere per aderire al suo progetto di pace che ci vuole uomini liberi e non bestie che si scannano.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

XXIII domenica dell'anno C  
**MA NON TEMETE**  
 Malachia 3, 19-20; Luca 21, 5-19

Avvicinandosi alla conclusione del suo Vangelo, Luca (21, 5-19) ci presenta un discorso apocalittico sulla fine del mondo che ripropone indirettamente le eterne domande senza risposta: Chi siamo? Dove andiamo? Quale è il destino della umanità?

Gli eventi che ci aspettano nella descrizione di Luca sono spaventosi: preceduti da guerre e distruzioni, «verranno giorni in cui non rimarrà pietra su pietra...»; ma anche rasserenanti quando dice: voi comunque «non vi terrorizzate, non sarà subito la fine», il mondo andrà in rovina e anche la vostra vita sarà sconvolta, sarete traditi e odiati, ma ricordate: non temete perché «nemmeno un capello del vostro capo perirà».

Siamo protetti tra le mani del Signore. Interpretando alla luce di altre pagine del vangelo, possiamo forse pensare che quello che non andrà perduto è il modesto bicchiere di acqua, la fiacca parola, il sorriso incerto, i quattro soldi donati quella volta di cui ci siamo forse anche dimenticati, ma che sono registrati per l'eternità. Comunque non temete, non sarete soli.

La prospettiva offre certamente una speranza, ma conferma anche un motivo di inquietudine perché se la speranza fosse collegata a qualche gesto di nostra misericordia, sarebbe pregiudicata da tutte le altre azioni in cui abbiamo nascosto la mano, voltato la testa, cambiata la strada, non risposto al telefono. Anche queste fughe sono registrate per sempre. Possiamo solo sperare che una grande misericordia sopravvaluti quel bicchiere d'acqua rispetto alla più frequente indifferenza e dimenticanza.

Occasionalmente anche a noi può essere capitato di dare due denari a favore di un bisognoso, ma quello che ci viene chiesto è di più, è di amarlo, di essergli vicino, di accompagnarlo: almeno, suggeriva papa Francesco, guardarlo negli occhi.

Sono le omissioni che possono scardinare il nostro bilancio spirituale, il peccato permanente di cui probabilmente neppure vogliamo liberarci. Allora, mentre il cosmo muove verso la sua evoluzione, anche noi, l'umanità tutta, dobbiamo muovere verso una sua maturità, che prevede quella armonia tra gli uomini, e tra questi e la natura, che forse è il segreto della creazione.

Ma perché questi pensieri sul nostro futuro, quando anche lontano, ci sono così estranei e indifferenti? Forse dubitiamo della interpretazione dei testi; forse le difficoltà quotidiane sono già sufficienti per il nostro oggi, o forse è la nostra superficialità a prevalere.

Del resto già Malachia aveva avvertito (3, 19-21), forse inutilmente, che i superbi e quelli che commettono ingiustizia – «in quel giorno vedrete la differenza fra il giusto e l'empio» – bruceranno come paglia e di loro non rimarrà «né radice, né germoglio». Immagine possente qualunque interpretazione si voglia dare: promette giustizia, ma dissolve sicurezze.

Sandro Fazi

Gesú Cristo re dell'universo anno C  
**SORPRENDENTEMENTE DIVERSO**  
 Luca 23, 33-48

Si squarcia, infine, il velo che, nel *tempio* di ogni falsa e sempre attuale religione, separa e divide l'uomo da Dio.

Anche noi, perennemente in fuga da Lui, possiamo tornare, con la folla, a contemplare lo *spettacolo* di Dio che sulla Croce mostra definitivamente il suo volto di Padre, sorprendentemente diverso dall'immagine che se n'è fatta l'umanità. Fin dall'inizio siamo diabolicamente tentati di vederlo come un Re potente, padrone impietoso e giudice terribile, pronto a condannare tutti, per salvare il proprio essere divino, ideale dell'uomo, e uomo ideale...

Ora – spogliato di tutto ciò che, umanamente, ci sembra possa dare gloria, issato beffardamente su un trono fatto di assi, con due malfattori a far da discepoli – agli occhi del potere religioso, che *storce il naso*, appare come un Dio orribile nella sua impotenza; al braccio armato del potere politico, che lo *schernisce*, un Dio imbecille; a ciascuno che muore, giustamente o ingiustamente, e dunque lo bestemmia, come un Dio incapace di salvarci... Per tutti il macabro ritornello, che rappresenta l'aspirazione di ogni uomo: «Salva te stesso e anche noi!».

Lui si perde... salvandoci tutti così, fuori dai nostri (dis) umani criteri. Ci libera dalla falsa immagine che abbiamo di Lui. Dio è Dio non perché vuol salvare se stesso, ma perché dà se stesso, senza pretese; non perché è dovere, che giudica e condanna, ma perché ha un'unica legge, quella dell'Amore che ama e perdona tutti. Ci libera dal falso modello di un potere che assoggetta e sfrutta gli altri: Lui è Dio non perché domina, ma perché ha scelto di servire, di essere solidale con noi. E provoca così la nostra responsabilità, la nostra capacità di corrispondere a questa nuova immagine di uomo, di Dio, della religiosità, della politica.

Se Adamo voleva salire sull'albero della vita per essere come il Creatore, e ogni Adamo, in ogni tempo, continua ad ambire il posto di Dio, Gesù è il Dio che sale sull'albero della morte per essere come l'uomo, e come ogni uomo si riveste di quella nudità di cui proviamo perenne vergogna... «Ecce Homo»: il luogo dove la fragilità della vita viene annientata dal male e dall'assurdità della morte, diventa occasione per mostrare la sua solidarietà e la sua misericordia con tutti, quelli che si riconoscono malfattori, e quelli che pensano di non esserlo. La morte non è più separazione e solitudine, ma comunione e condivisione. Qualunque sia la mia morte da malfattore, Dio è qui, con me, a dividerla, a stare con me... un Amore che è più forte della morte.

Si spegne la luce del sole, l'abisso inghiotte tutto nel nulla, e nella tenebra... Un nuovo caos primordiale, che richiede una nuova genesi. Il grido di Gesù sulla croce è il primo vagito di un'umanità nuova, e *davvero giusta*, come dice il centurione; possibile perché liberata non dalla morte, ma dalla paura di morire, che ci fa vivere un'esistenza angosciata e perduta, in preda all'egoismo dell'avere, del potere e dell'apparire.

Roberto Magnelli

## ■ ■ ■ *il settantunesimo senso*

### CONTENDERE CON DIO

C'è una esperienza che facciamo spesso, oggi più di ieri: l'esperienza della alterità. È una esperienza ambivalente. L'altro – amico o nemico, familiare o straniero, incontrato nella vita quotidiana o in eventi straordinari – sempre si presenta, a un tempo, come minaccia e dono. «Sempre minaccia e dono – non l'una cosa o l'altra. Anzi, l'una cosa *proprio in quanto* è l'altra». «È un *altro*, che tuttavia appartiene alla mia identità» (U.Curi, *Straniero*, pp. 12 e 54). E mentre si ritrae perché non possiamo disporne, ci viene incontro per misurarsi con noi. E ci costringe a interrogarci su di lui e su noi stessi. Il «chi sei tu?» diventa ben presto il «chi sono io?». «Grazie allo straniero, noi siamo portati a domandarci chi siamo, che cosa vogliamo, da dove veniamo. Siamo anche portati a trasformarci» (B. Spinelli, *Ricordati che eri straniero*, p. 14). Questa esperienza raggiunge l'apice nella fede. Dio è l'assolutamente Altro, che incute timore e tremore, ma è anche, assieme, soccorrevole e misericordioso. Lo possiamo constatare in una delle pagine bibliche più intriganti, quella che narra la lotta di Giacobbe con un essere misterioso, sulla riva dello Jabbock (un affluente del Giordano): una lotta in cui l'essere misterioso si rivela alla fine come Dio stesso. Ma prima di addentrarci in questa pagina conviene farci un'idea di Giacobbe.

#### *Una vicenda poco esemplare*

A giudicare dal racconto della sua vita, prima dell'incontro allo Jabbock, Giacobbe si direbbe un uomo tutt'altro che esemplare. Quando Esaú, di ritorno dalla caccia sfinite e affamato, gli chiede il piatto di lenticchie che lui, Giacobbe, aveva appena preparato, lo accontenta, ma pretende in cambio la cessione dei diritti di primogenitura. Più avanti, con la connivenza e su istigazione della madre, approfitta della cecità di Isacco per sostituirsi al fratello e carpire la benedizione paterna, dovuta al primogenito.

L'ira di Esaú lo costringe alla fuga e si incammina verso Carran, per chiedere ospitalità a Labano, fratello della madre. Da Labano si trattiene vent'anni, ne sposa le figlie e si costituisce un ingente patrimonio. Qui è vittima e artefice di inganni. È ingannato da Labano, che gli promette la figlia minore contro un servizio di sette anni e poi conduce al letto nuziale la maggiore; dopo gli concede anche la minore, ma pretende altri sette anni di servizio. Ma Giacobbe inganna a sua volta Labano, sia nel costituire il suo patrimonio, sia nell'organizzare la fuga da Carran, con i suoi famigliari e con tutti i suoi averi, quando Labano vuole trattenerlo a tutti i costi. Si accinge così a tornare nella terra dei padri e a raccogliere l'eredità garantita dalla benedizione paterna.

Giacobbe diventa dunque erede della promessa fatta ad Abramo e Isacco grazie ai suoi inganni? Ciò che sorprende è che egli, intessendo la sua vita di astuzie e sotterfugi, compie la volontà di Dio. Il fatto che egli diventi erede della promessa, prima di essere un suo desiderio e una sua macchinazione,

è un imperscrutabile disegno divino. Questo si manifesta a più riprese. Quando i due fratelli lottano nel seno materno la povera Rebecca, frastornata e dolorante per il loro continuo agitarsi, si rivolge a Dio supplicandolo. E Dio preannuncia che «il maggiore servirà il minore» (Gen 25, 23), cioè che l'erede sarà Giacobbe.

Quando poi Giacobbe, in viaggio verso Carran, sogna una grande scala che va dalla terra al cielo, su cui degli angeli salgono e scendono, nel sogno Dio gli si rivolge, rinnova a lui la promessa della terra e della discendenza, lo benedice e gli assicura la sua protezione e la garanzia del ritorno. «Ecco, io sono con te e ti proteggerò ovunque tu andrai» (Gen 28, 15). La benedizione carpita al padre è confermata dalla sanzione divina. E quando, infine, Giacobbe medita la sua fuga da Carran, Dio gli ingiunge di tornare alla terra dei suoi padri. «Il Signore disse a Giacobbe: «Torna alla terra dei tuoi padri, alla tua famiglia e io sarò con te»» (Gen 31, 3).

#### *Ma Dio è con lui*

Dunque, Dio è con lui. Ma in lui non v'è né la grandezza e la fede di Abramo, né il coraggio di Isacco. In lui non v'è nulla di grande. Se, grazie ai suoi sotterfugi, si trova in difficoltà, non sa far altro che fuggire. Fugge da Esaú e fugge da Labano. Eppure, alla fine, corre incontro al fratello. Obbedisce al comando del Signore. Ma, avviandosi sulla strada del ritorno, è ancora dominato dalla paura. Pieno di timore e angoscia invia messaggeri e doni ad Esaú, che sta dirigendosi verso di lui con quattrocento uomini. Spera così di ammansirlo. È a questo punto che lo troviamo sulla riva dello Jabbock, che segna il confine con i domini del fratello. Qui si ferma per passare la notte. Ma non riesce a prender sonno, è troppo agitato. Si alza nel cuor della notte, fa attraversare il fiume ai suoi famigliari e ai suoi averi e rimane solo.

Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca (Gen 32, 23 – 33).

«Giacobbe rimase solo». La situazione è tale da incutere terrore: la solitudine, la paura del fratello, l'oscurità della notte, il corso impetuoso del fiume. A ciò si aggiunge il sopraggiungere di un essere misterioso. «E un uomo lottò con lui fino alla spuntare dell'aurora».

Chi sia questo essere misterioso non è chiaro. L'ebraico *ish* è tradotto con *uomo*, ma può indicare anche *qualcuno*. Si è visto in lui il demone del fiume, lo spirito di Esaú, lo spirito di Giacobbe in lotta con se stesso, un angelo e, naturalmente, Dio stesso. Di fatto, ben presto si manifesta a Giacobbe

come Dio e non vi è dubbio che siamo in presenza di un intervento divino nella vita dell'uomo. Questa volta Giacobbe non fugge, accetta la lotta e vi si impegna con tutte le forze. Dall'andamento della lotta e dal dialogo che avviene tra i due contendenti risulta che non è in gioco il sopravvento dell'uno sull'altro. Giacobbe mira a ottenere la benedizione e, pur ferito, persiste nella lotta fino a ottenere ciò che chiede.

#### *Attraverso la lotta l'uomo nuovo*

Giacobbe trattiene Dio, gli impedisce di sciogliersi da lui, perché non vuole lasciarsi sfuggire il suo aiuto. La lotta è insieme una preghiera e una sfida. Da parte sua, Dio mira a trasformare Giacobbe, a farne un uomo degno della sua missione. La richiesta del nome e l'imposizione di un nuovo nome hanno questo significato. Attraverso la lotta Giacobbe viene trasformato. Non a caso il racconto prosegue narrando l'incontro di Giacobbe con Esaù, la sua domanda di perdono e la riconciliazione tra i due fratelli.

Giacobbe dunque viene trasformato. Non contento di ciò, o forse non pienamente consapevole di quello che è avvenuto, vorrebbe di più. Forse vorrebbe disporre di Dio per garantirsi comunque il successo. Per questo gli chiede il nome. Ma Dio si rifiuta, rimane nel suo mistero. Giacobbe deve rinunciare alla sua pretesa e solo allora Dio lo benedice.

Giacobbe – scrive Ravasi – è costretto a rivelare il suo nome, cioè, secondo la concezione orientale, ad affidare nelle mani del suo antagonista l'intera sua personalità; anzi, il nome – come si è visto – gli viene mutato in quello di Israele, indicando così una radicale trasformazione della funzione e del destino che ora quest'uomo dovrà espletare. Il misterioso lottatore, invece, nasconde la sua identità.

E tuttavia è attraverso questa lotta «che nasce l'uomo nuovo, colui che strappa a Dio l'esaudimento e la benedizione» (G. Ravasi, *Il libro della Genesi*, pp. 172-73).

#### *Il senso per noi*

Possiamo interpretare questo episodio in molti modi. Possiamo intenderlo come tentativo dello scrittore sacro di dare un'origine al nome di Israele e, assieme, di sottolineare la caratteristica fondamentale del popolo eletto: quella di essere sempre in contesa con Dio. Israele, infatti, secondo una interpretazione popolare significa «contendere con Dio». Con la lotta sulla riva dello Jabbock

termina l'epoca dei tranelli, di *j'qb* (= *ja'qōb*, Giacobbe), incomincia l'epoca di Israele, padre di un popolo. Il popolo di Israele che deve imparare a lottare con Dio, a trattenerlo e a lasciarlo andare: l'autentico Israele. Dio, l'ignoto con il quale lottare. Grande *simbolo* di una profonda esperienza religiosa. Quelli che lo hanno letto come cifra della lotta del popolo con il suo Dio, generazione dopo generazione, fino allo spuntare della luce, credo che abbiano colpito nel segno (L. A. Schökel, *Dov'è tuo fratello?*, pp. 247-48).

Ma si può intendere l'episodio, ed è l'interpretazione più accreditata, come immagine della lotta spirituale e della preghiera: si pensi solamente (come suggerisce lo stesso Schökel, riprendendo altri autori) alla *contesa* di Gesù con il Padre nel Getsemani.

A noi piace cogliervi anche un segno di ciò che avviene quando ci misuriamo con l'alterità, comunque intesa. Solo nell'incontro e nello scontro con l'altro, solo nelle difficoltà delle relazioni, solo nella dialettica tra rifiuto e accoglienza, solo in ciò noi ci trasformiamo, accettando per quello che è chi ci sta dinanzi e il nostro stesso essere. E come Giacobbe è ferito, ma anche benedetto, così anche noi possiamo essere feriti per trovare noi stessi. È quello che avviene nella vita sociale, nella esperienza spirituale e, non dimentichiamolo, nell'educazione.

Marco Berté

## ■ ■ ■ la chiesa oggi

### FEDE NELLA CHIESA? – 1

«Osservato in modo complessivo, il cattolicesimo ufficiale dei nostri giorni è fermamente intenzionato a presentarsi all'esterno e organizzarsi all'interno soprattutto come religione» (p. 5): ciò comporta il convincimento che la natura abbia una razionalità universale al cui interno sia percepibile l'idea di un creatore; ne consegue che la possibilità di salvezza per l'uomo sta in un'unica vera religione; e che questa sta solo nell'azione compiuta da Gesù e mediata nei secoli dalla Chiesa cattolica. Queste considerazioni introducono *Fede nella Chiesa?* – Morcelliana 2011, pp. 234, 16,50 € –, con cui Piero Stefani – docente di ebraismo alla Facoltà teologica di Milano e presidente di *Biblia*, associazione laica di cultura biblica – analizza la situazione della Chiesa alla vigilia delle inattese dimissioni di Benedetto XVI, ma soprattutto sostiene la possibilità di credere all'Evangelo anche nel nostro contesto culturale.

Attraversa l'opera, una *summa* di studio, meditazione, esperienza, la passione del credente, sostenuta dalla altissima cultura del saggista, che ci offre le sue ragioni per credere, anche oggi nonostante, da una parte, la dominante cultura che tende all'esclusione della stessa possibilità della trascendenza – quindi affidamento, fiducia, spiritualità, fraternità –; dall'altra la pretesa clericale di ridurre l'esperienza religiosa all'accoglimento di un sistema dottrinale e alla disciplinata obbedienza a una precettistica etica. È possibile credere anche all'interno della Chiesa (che qui scrivo con l'iniziale maiuscola per seguire la scelta di Stefani), riconoscendo con lucidità gli scostamenti dal messaggio di quel Cristo di cui la Chiesa vorrebbe essere unica autentica interprete.

#### *Fede e istituzione*

Il saggio si sviluppa attorno ai due poli che ne costituiscono il titolo: la fede e la Chiesa. Suscitata da un annuncio e da testimonianze, la fede di cui dice l'Evangelo è riconoscimento del limite dell'uomo che, di conseguenza, accetta di affidarsi, anche contro ogni evidenza; riconosce che l'Origine delle cose può rapportarsi con l'uomo; trova consolazione nella speranza che la morte non sia la fine del tutto e vive

nel segno della fratellanza il rapporto con gli altri. Come afferma il linguaggio della tradizione, la fede si colloca *nel cuore dell'uomo*, in una «dimensione sottratta a ogni controllo empirico» e informa la vita nelle grandi prospettive come nel quotidiano.

La grandezza del Dio a cui la fede cristiana apre non si trova nel suo «essere il Signore del tutto, ma nel diventare il prossimo di ciascuno»: se però questo Dio «per le creature si presentasse come un'evidenza, non potrebbe neppure essere accolto» (p 53). La non dimostrabilità della fede si accompagna a uno stile che segna ogni ambito della vita: «i contenuti del *Credo* sono privi di forza dimostrativa» e, infatti, Paolo ne parla come di *stultitia crucis*, un paradosso che induce a comportamenti facilmente giudicati sconcertanti. Dunque non potrà essere vissuta come un possesso che fa sentire di fronte agli altri come i ricchi di fronte ai poveri – magari ai quali si possono fare generose largizioni – o come chi ha ragione nei confronti di chi ha torto e tanto meno potrà essere utilizzata come «clava apologetica».

La fede può essere suscitata anche all'interno dell'istituzione sacra, nonostante la corruzione e la deformazione: «il fatto che l'annuncio evangelico delle Beatitudini possa aver portato a strutture che fanno parte integrale dei poteri del mondo rimane, almeno per il nudo credente, inspiegabile» (p 210). Ogni generazione ha il dovere di porsi la questione e di reagire senza abbandoni all'inerzia o, tantomeno, a un'acquiescenza consolante. Se gli scandali sono sconcertanti, Stefani osserva che resta tuttavia da comprendere come la struttura della Chiesa «non abbia impedito che fino a oggi risuonasse, anche attraverso essa, la voce dell'Evangelo» (p 210), voce che si rivolge a ciascuno in ogni tempo.

Occorre una rigorosa vigilanza che alla Parola sia sempre riconosciuto il primato sull'istituzione. E insieme occorre mantenere sempre alla fede la dimensione dell'attesa, che determina la dinamica quotidiana ed esclude un impossibile possesso statico della verità, oltre, naturalmente, l'impegno a uno stile di comportamento: uno stile che non sia maschera o imposizione moralistica, ma espressione appassionata dell'opzione fondamentale e della consapevolezza della salvezza ricevuta.

### *Le ragioni per non credere*

L'uomo, e men che meno l'uomo di fede, non può mai rinunciare a essere se stesso e il primo imperativo etico per questo uomo è cercare di capire, chiedersi ragione delle cose, anche le più inquietanti. L'uomo di fede che si addentra sistematicamente in questa operazione non potrà escludere i rischi che essa comporta. Non è lecito guardare la realtà illudendosi che sia come ci piacerebbe che fosse, anche là dove comprendere appare oggi impossibile, anche se la ricerca dovesse condurre all'agnosticismo: l'esistenza di Dio «non è un'evidenza immediata». La fede appunto.

Nessuna dialettica può «esorcizzare» il problema, nessuna dottrina, nessun giudizio dettato da qualche autorità deve impedire di guardare oggettivamente: chi ha una maturità religiosa deve sempre porsi nello spirito di chi aiuta a capire e non dare per risolti problemi che non lo sono. Il male è certo il più rilevante: se ne può ragionare in molti modi e la storia della teologia ha proposto ipotesi o rimandi escatolo-

gici. L'evidenza quotidiana ci mette di fronte a un male di cui l'uomo non è responsabile, e comunque non è responsabile chi lo subisce, e la sconfitta di Dio è sotto i nostri occhi nei notiziari di ogni giorno.

L'uomo di fede riconosce comunque a Dio la capacità di recuperare il male e di volgerlo al bene: Stefani coglie l'espressione di questo intervento di Dio nella redenzione che deve sempre essere connessa con la creazione. Se la creazione nel suo dispiegarsi nel tempo non può preservare l'uomo dal male, occorre dargli la possibilità del riscatto:

il creatore deve farsi redentore e ciò può avvenire soltanto in virtù del suo pentimento e della sua volontà di consolazione [...] Egli si accorge fino in fondo di quanto sia grande il male sulla terra non già quando decide di intraprendere la strada della punizione, bensì quando imbrocca, in prima persona, la via della redenzione [quindi] l'incarnazione è la forma massima del pentimento di Dio (p 94).

L'uomo di fede che accoglie questa idea non ha compreso la ragione dell'esistenza del male, non spiega quanto di inspiegabile accade ogni giorno, ma dà una speranza alla propria attesa. E «il mondo chiede implicitamente, ai credenti di testimoniare la pertinenza di questa attesa» (p 100).

### *Uomini fra uomini*

La struttura istituzionale che chiamiamo Chiesa resta un luogo privilegiato per un'esperienza religiosa, ma occorre essere avvertiti e ben consapevoli dei rischi che comporta. Qui se ne mettono in luce in particolare tre: la gerarchia, il settarismo e il clericalismo. Fra chi condivide la fede non esistono gerarchie e l'Evangelo infatti non ne lascia immaginare: la struttura gerarchica ben nota, quindi, ha altre origini ed è altra cosa dalla necessità di distribuire le responsabilità.

Il settarismo spirituale si connette con un'idea di Chiesa arroccata in difesa, società alternativa, con rigide gerarchie, dottrine indiscutibili che danno identità e garantiscono appartenenza. Da queste *sicurezze* discende la prassi della contrapposizione che dà certezze che, quasi inevitabilmente, comportano aggressività, posizioni lontane dal carattere cristiano dalla solidarietà e dell'affiancamento agli altri. E Stefani precisa che «la condizione cristiana è paradossale perché antidentitaria» (p 113). Al concetto di identità intesa come appartenenza a una struttura di cui si accettano dottrine e istituti, viene attribuito comunemente un valore positivo: ma occorre chiedersi se lo sia davvero oppure se, al contrario, non comporti una valenza discriminante nei confronti di chi, anche accogliendo gli stessi principi, si pone in ricerca, discute, conosce dubbi. Concezione antidentitaria, propria della libertà del seguace di Cristo, non significa rinunciare a porsi serie domande sul proprio essere.

«Per sconfiggere il settarismo spirituale, la comunità dei credenti deve presentarsi come minoranza laica» (p 101). La laicità, non sembri un paradosso, è un carattere tipicamente cristiano: Gesù sta con la gente, non con l'istituzione e la laicità significa appunto partecipazione alla vita di tutti senza pretendere di imporre alcuna verità, disponibili invece alla ricerca comune di quanto di meglio per l'uomo. La pretesa clericale, al contrario, è condurre le istituzioni pubbliche alle proprie verità, in quanto si dà per assodato che siano ispi-

rate a valori *naturali*. Senza addentrarsi nella ingarbugliata questione della possibilità di riconoscere l'esistenza di un naturale assoluto, è chiaro che le richieste gerarchiche sono di norma di tipo culturale: certo non può essere condotto a naturalità il divieto di rapporti prematrimoniali!

Altro è riconoscere che la ricerca umana del bene comune può approdare, e di fatto approda, a mete condivisibili e proprio questa condivisione è il fondamento di quella che nel settecento si chiamava società pattizia e oggi democrazia al cui fondamento stanno le costituzioni. Il clima culturale in cui tutto questo si realizza è quindi laico: in esso il cristiano chiederà per sé come per tutti la possibilità del confronto. E, senza pretese di privilegi né di possesso di verità, darà il proprio apporto gratuito alla ricerca e alla realizzazione del bene comune.

Ugo Basso

(continua)

## ■ ■ ■ leggendo insieme la parola di Dio

### I VANGELI DELL'INFANZIA

*Siamo grati a don Carlo Galanti che, nell'ambito della nostra riflessione sul Vangelo di Luca, ci ha parlato della dimensione simbolica dei Vangeli dell'infanzia. Riassumiamo qui l'essenziale di quanto ci ha detto.*

Heinz Schurmann osserva che ogni generazione si trova dinanzi al compito di confrontare le Sacre Scritture con il proprio orizzonte di comprensione e, in questo confronto, di ricomprendere le Scritture e se stessa (*Il vangelo di Luca*, Paideia). Commentare il vangelo di Luca richiede particolare attenzione alla volontà di annuncio dell'autore in quell'ora decisiva che vede sorgere la chiesa post-apostolica: siamo verso la terza generazione, quindi Gesù Cristo incomincia a essere lontano.

#### *I vangeli racconti teologici*

I vangeli sono relazioni della storicità di un evento, di un'esperienza fatta nella comunità apostolica, ma sono anche un modo di cogliere Gesù nel discorso di fede: sembrano cronache, ma tanti passi sono *midrashici*, aperti a un discorso diverso, frasi di sintesi teologica. C'è un intravedere, non un possedere.

L'idea che i primi due capitoli di Luca e di Matteo non abbiano attinenza con la storia è emersa solo nel primo '900 da parte di qualche teologo cattolico che subito è stato emarginato e sospeso (Loysi, Bonaiuti e altri), anche se nelle scuole di ricerca denominate razionalistiche, in particolare protestanti, si sviluppava già da duecento anni, poi, finalmente, con il concilio Vaticano secondo, si è cominciato ad accettarla. Questo perché è cambiato l'universo simbolico, il modo dell'approccio alla biblica ricerca a tutti i livelli e si è diffuso un atteggiamento di maggiore libertà.

Oggi è comunemente accettato che i primi capitoli di Luca sembrano memorie, ricordi, ma sono quadri di annuncio profetico, di meditazione, di teologia. Il criterio di storicità non ha senso nell'analisi di questi brani con la metodologia propria dell'analisi critico-storica. I riferimenti dei primi due capitoli non sono altro che leggende, spiegazioni in una costruzione fantastica come il *midrash*, una costruzione simbolica, non storica, per esprimere quello che la fede ha costruito su Gesù. È quindi importante capirli e viverli nell'atteggiamento di conoscere progressivamente Gesù e di farne esperienza.

Luca descrive l'infanzia di Gesù per raccontare quello che Gesù adulto ha fatto capire. È un insieme di quadri particolari, vangeli in miniatura, in cui c'è la meditazione su quanto Gesù ha detto e fatto. Sono un'introduzione *ante litteram*, una riflessione che nasce dall'impatto con Gesù nella fede, attraverso la testimonianza dell'incontro con il risorto. La storia vera di Gesù è rimasta nascosta. Gli evangelisti raccontano una immaginaria visione che è una riflessione teologica. Gli apostoli sono distrutti, avviliti, delusi: avevano creduto, ora lui è morto... Il messia che muore in croce (segno di massimo disprezzo) non può essere un messia! È un fallimento! L'impatto con Gesù risorto li mette in crisi e di lì cominciano a capire che quest'uomo, con cui condividevano l'avventura, è il figlio di Dio. Non sanno quando e dove è nato, ma alla luce della risurrezione cominciano a capire il suo modo di agire, pensare, parlare e sentono l'esigenza di ricostruire gli anni sconosciuti.

#### *Una ricostruzione nella fede*

Luca non conosce niente di Gesù se non attraverso la fede e forse tramite Paolo che era vissuto ancora nella realtà apostolica. Persona di grande cultura, Luca ha avuto in mano diversi documenti e li ha riferiti con una scrittura letterariamente elevata. Ha riempito il suo vangelo, in particolare gli inni – il *magnificat* e il *benedictus* – di dati veterotestamentari, che vengono ricompresi alla luce della resurrezione.

L'intento di Luca non era di raccontare una storia. Nella cultura semitica non c'è la mentalità giornalistica, ma l'interpretazione attraverso la narrazione aiuta la comunità credente a capire il modo di pensare e di essere di Gesù di Nazaret, che era il Messia, non uno in cui è calata la divinità, come nei miti greci: era veramente uomo, prodotto sociale e poi persona umana, nato in quel tempo, da quella famiglia, in quell'ambiente. È importante cogliere questo: Gesù era un uomo del suo tempo, un vero uomo, tentato, con momenti di avvilito, senz'altro anche lui credeva al diavolo e praticava esorcismi. Era un ebreo. C'è da chiedersi perché solo là in Palestina e in quel momento. L'azione di Dio è avvenuta perché Gesù si è profondamente aperto e in lui Dio si è manifestato.

Dopo il prologo, in cui dichiara di aver cominciato a far selezione, Luca descrive gli annunci degli angeli riguardo la nascita del Battista e di Gesù, mentre Matteo comincia subito dicendo che la Madonna si trova incinta per opera dello Spirito Santo.

In Luca, dopo la visita di Maria a S. Elisabetta, ci sono la nascita del Battista con la caratteristica *midrashica* di Zac-

caria muto e poi la nascita di Gesù e l'annuncio ai pastori, la circoncisione, la presentazione al Tempio, l'incontro con Simeone e quello con Anna, mentre Matteo salta subito ai magi. Poi si dice che va ad abitare a Nazaret e, a 12 anni, lo si trova a dialogare con i sacerdoti nel tempio.

Esaminiamo l'insieme di questi quadri che hanno lo scopo di chiarire l'identità di Gesù, cominciando dalla sua nascita (Lc 2, 1-7): il censimento, pur essendo un fatto reale, è lo stratagemma per far nascere Gesù a Betlemme, ma non sappiamo dove sia veramente nato. Betlemme era la città dove viveva la più grande comunità di *anawim*, i poveri che vivono nella totale fiducia in Dio. Dire che Gesù è nato lì è dire la risposta di Dio all'abbandono fiducioso. Subito dopo c'è la visita dei pastori (Lc 2, 8-20), che allora erano odiati, emarginati perché ladri, girovaghi, con la nomea che oggi hanno gli zingari. Il fatto che siano i primi ad avere l'annuncio proietta la realtà di Gesù verso tutti quelli che sono messi fuori, gli sbandati. Anche il suo mangiare con i peccatori rientra nei gesti poco comprensibili per la borghesia ebraica. Gesù, come dice il biblista John Paul Meyer, è un ebreo marginale, si allontana dalla sacralità, vive della laicità, e questo dà un orientamento alla chiesa a cui è chiesto di essere fermento non nei salotti, ma nella polvere delle strade.

#### *Una giovane di nome Maria*

Torniamo all'annuncio a Maria (Lc 1, 26-35) «promessa sposa di un uomo della casa di Davide». Gesù non ha nulla a che fare con Davide, se non nella costruzione teologica, in cui cominciano a farlo diventare importante. Maria, istruita dall'angelo su tutto quello che sarebbe accaduto, sembra poi essersene dimenticata quando «serbava tutto nel suo cuore» (Lc 2, 52). Anche prima, con la domanda «perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io ti cercavamo», pare non comprendere la risposta di Gesù «non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?». È un discorso teologico costruito dall'evangelista per identificare Gesù come messia. In questa prospettiva è da leggere l'incomprensione attribuita ai genitori.

È bello invece scendere nella realtà umana, rispettata da Dio fino in fondo. È gioia grande capire il senso profondamente umano di Gesù, anche se per i credenti fondamentalisti, timorosi delle novità e del relativismo, appare come un'eresia. Reinterpretare il vangelo non è tradirlo: diverse antropologie implicano diversi modi di pensare e diversi linguaggi. La stessa verginità di Maria va intesa in chiave simbolica, cristologica. In Luca il termine greco *partenos* ne traduce uno ebraico che vuol dire *ragazza, giovane donna*, e non una persona che vive nella verginità. Anche in ambito greco, uomini di grande prestigio erano ritenuti figli di dei e esseri umani, ma per Matteo e Luca è importante cogliere nel concepimento verginale di Maria un carattere teologico-cristologico per evidenziare che in Gesù Dio si è rivelato e quello che Gesù diceva e faceva esprime il profondo senso della presenza di Dio. Raymond Brown, importante biblista americano (*La nascita del Messia secondo Matteo e Luca*, Cittadella), argomenta che non si tratta di verginità biologica, ma di un modo per dire che in Gesù si manifesta il mistero di Dio e che Egli è il messia.

E Hans Küng recentemente, alla domanda diretta «Crede che Maria sia vergine?», ha risposto: «Dal punto di vista biologico no, ma c'è una verità simbolica». Quella realtà simbolica espressa nel prologo di Giovanni: «... a coloro che credono nel suo nome diede il potere di diventare figli di Dio, i quali non da sangue, né da volontà di carne, né da volere di uomo sono generati, ma da Dio. E il verbo – il mistero di Dio – si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 13-14).

*Maria Pia Cavaliere*

#### ■ ■ ■ *antichi ricordi di galli*

#### PRESENZE SIGNIFICATIVE A GENOVA

**F**arò riaffiorare alla mia memoria alcune minute esperienze e impressioni di un periodo della mia vita complesso e ricco, sí, ma caratterizzato da vicende personali e da impegni tali da non consentirmi una riflessione profonda e un'attenzione puntuale agli eventi socio-ecclesiali.

Perciò nel mosaico attualmente in via di rinascita di un periodo storico tanto importante quale il pre-Concilio, posso collocare soltanto qualche piccola tessera, vissuta sulla mia pelle a partir dall'età del liceo, con viva risposta emotiva e perciò impressa nella memoria. Alcuni episodi piccoli, ma non insignificanti della realtà genovese e non solo, degli anni preconciliari.

#### *Preti e laici in coraggiosa ricerca*

Premetto, semplificando, che tale realtà è stata caratterizzata da due fenomeni: da un lato la forte personalità, le posizioni nette e spesso coercitive del cardinale Siri, arcivescovo di Genova dal 1946 al 1989, e dall'altro lo stile riservato, a volte chiuso, poco socievole dei genovesi.

Mi riferisco a una realtà consistente di laici e soprattutto di preti e di religiosi, pastori animati da fede viva, aperti al messaggio evangelico originario, liberi nella loro coscienza, anche se impediti dall'ambiente circostante. Uomini e donne in ricerca, differenti come personalità e come estrazione socioculturale, ma tutti accomunati dall'attenzione-preoccupazione verso la Chiesa nel mondo. Mi compaiono tanti volti, ora perduti, in un certo senso, se pur vivi di quella che è la seconda esperienza di vita: Fausto Montanari, Franco Costa, Emilio Guano, Giuseppe Viola, Gian Maria Rotondi, Giannino Piana, Nando Fabro, Arturo Ferrera...(quanti ne sto tralasciando?) ed altri che sono ancora con noi: Bianca Penco, Marino Poggi, Carlo Carozzo, Carlo Galanti!

Tutti ci hanno trasmesso il messaggio, la Parola incarnata; attraverso la vita, i contatti personali, le confessioni, le omelie. Tuttavia i contenuti pur avanzati e premonitori di un rinno-

vamento quale potrà essere il Vaticano II rimanevano per lo più sganciati, disarticolati da un progetto; non era infatti possibile formulare apertamente critiche nei confronti della chiesa gerarchica e dei suoi insegnamenti ufficiali e non. Ciò avrebbe causato rampogne, esclusioni, sospensioni dai normali servizi religiosi, dall'insegnamento, addirittura dal ministero; tutto ciò è riferito ai presbiteri, ma anche i laici potevano essere isolati e penalizzati.

### *Verso il Concilio*

Non era semplice poter ragionare liberamente insieme, secondo la propria coscienza; questo poteva accadere in qualche caso tra preti amici e più coraggiosi, ma per lo più imperava lo stile smorzato che non dava adito a chiari significati e a progetti costruttivi di cambiamento.

A Genova, direttore del Collegio Municipale degli Orfani San Giovanni Battista, viveva don Ferrera, che aveva conseguito a Roma il dottorato in Teologia alla Università Gregoriana, e la licenza all'Istituto Biblico. Tornato a Genova aveva insegnato scienze bibliche al Seminario Maggiore, dal cui impegno era stato *esonero* per l'impostazione moderna del suo insegnamento, troppo avanzato nell'esegesi basata sulle ultime ricerche delle scienze bibliche.

Dopodiché, i giovani preti della diocesi e gli studenti di teologia del seminario, legati a lui da stima e affetto, desideravano continuare a incontrarlo, ma furono diffidati dal frequentarlo.

Egli rimase comunque un punto luminoso nella diocesi genovese, e molti devono a lui la scoperta di una Chiesa imperniata sull'annuncio della lieta novella.

Capace di carità e comprensione, di perdono e di misericordia, non solo verso i suoi ragazzi orfani, ma anche verso tutti coloro che gli si rivolgevano per essere illuminati e sostenuti. Una sua caratteristica era l'obbedienza e la dignità anche nei momenti più dolorosi e umilianti per lui. In uno di questi momenti avevamo ricordato insieme l'episodio di don Mazzolari e della sua capacità di rimanere «in piedi». Riferisce Michele Do:

...accolse in silenzio e senza commento il decreto di condanna del Santo Ufficio, lettogli dal Vescovo di Cremona. Cedendo finalmente all'insistenza del Vescovo che voleva conoscere la sua reazione, disse: «Ebbene, se proprio vuol sapere con quale animo ho accolto la sentenza, Le dico che sono più contento di essere da questa parte del tavolo a sentirmi leggere la condanna, che da quella parte a doverla leggere. E da quella parte avrei potuto esserci anch'io, perché avevo anch'io le gambe per camminarla quella strada. Non l'ho voluta camminare». (Michele Do, *La Chiesa: con amore e per amore oltre Don Primo*, testo letto nel Convegno su Don Mazzolari, nel 1994, in Alba).

Don Piero Tubino, recentemente scomparso, mi ha trasmesso un suo ricordo dei primi anni quaranta, quando lui, adolescente, frequentava il gruppo dei Tarsiciani, all'Apostolato Liturgico. Don Piero ricorda che, intorno a monsignor Moglia, fondatore di un importante movimento liturgico a Genova, si radunava un gruppo di preti – don Guano, don Costa, don Viola – a ragionar di liturgia e non solo; a queste

riunioni partecipò per un certo tempo il giovane don Siri che in seguito si differenzierà e prenderà le distanze da queste impostazioni, secondo lui, troppo discoste dalla tradizione.

### *Aperture coinvolgenti*

Nel 1950, iscritta al primo anno di medicina, avevo conosciuto don Luigi Pelloux, docente di filosofia all'Università Cattolica di Milano e assistente dei Medici Cattolici di Genova. Nel 1953, celebrò il mio matrimonio; io avevo l'abitudine di partecipare quotidianamente all'Eucarestia, per cui era prescritto il digiuno. Quando fui in attesa di un bambino dissi a don Pelloux, mio confessore, la difficoltà a recarmi in chiesa digiuna. Lui con la sua serietà e semplicità abituali, mi *dispensò* (così si usava dire allora) sottolineando il valore della partecipazione alla mensa eucaristica, come unione-identificazione in Cristo.

Così, di gravidanza in gravidanza, io non considerai più il problema del digiuno, che fu in seguito sospeso come obbligo assoluto, anche dalla Chiesa ufficiale. Da un'atmosfera religiosa per cui il rito, pur non rispondente allo spirito dell'Eucarestia del giovedì santo, era necessitante e obbligatorio, ero passata a uno stile di libertà, ancorato alla parola di Gesù, che precorreva le future riforme. Tale stile liberatorio caratterizzerà il mio vivere religioso in generale.

Un altro ricordo, coerente con questa linea, è quello del suggerimento di don Pelloux, di leggere, sul *Gallo*, un articolo di due gesuiti francesi intorno alle discussioni sull'aborto. A partire da una posizione certamente non abortista, gli autori consideravano situazioni limite di miseria e degrado estremi sul piano della salute psicofisica e sui piani economico, sociale e culturale; situazioni limite perché sarebbe impossibile favorire la crescita e l'umanizzazione di una creatura in quelle condizioni, una creatura, già all'alba della vita, priva di affetti, mezzi di sussistenza e della presenza di persone che se ne sarebbero dovute prendere cura.

A quel tempo, a Genova, i responsabili del *Gallo* avevano compiuto un gesto di coraggio nell'attenzione agli ultimi, dimostrando un atteggiamento di compassione e di misericordia che sarebbero elementi qualificanti la Chiesa del Signore.

### *Al Gallo contatti con l'estero*

Gli aderenti al gruppo del *Gallo* erano in contatto con esperienze d'oltralpe: infatti, un'atmosfera del tutto differente dalla nostra locale, si respirava all'estero (Francia, Germania e Gran Bretagna), e in varie regioni d'Italia, per la presenza di tanti germogli di religiosità viva, di tanti individui che mal tolleravano rigidità e asprezze nella dottrina e nella vita della chiesa gerarchica, ispirate al persistente antimodernismo.

Si cercavano nuove possibilità di espressione e di rinnovamento: la riscoperta dell'esegesi biblica, l'apertura ecumenica alle altre confessioni cristiane e al dialogo interreligioso (come dimenticare gli scambi di visite e di lettere con Valdesi, Protestanti e Induisti: penso a Giovanni Miegge, ad Albert Schweitzer, e al dialogo del Mahatma Gandhi con sorella Maria dell'Eremo di Campello), una chiesa povera alla sequela di Cristo, libera dal potere, dedita al servizio, aperta al mondo di tutti gli uomini, credenti e non.

Le persone unite in questa ricerca di verità avevano rapporti

tra di loro di persona e/o epistolari, o attraverso libri e articoli che scrivevano, ma che spesso erano osteggiati o del tutto proibiti. Mi riferisco a Ernesto Bonaiuti, Primo Mazzolari, Zeno Saltini, Umberto Vivarelli, Ernesto Balducci, Davide M. Turollo, Sirio Politi, Camillo De Piaz, Giovanni Vannucci, Lucio Del Basso, Maria di Campello, Michele Do.

Fu proprio attraverso Michele Do, parroco a Saint Jacques, in Val d' Ayas, che io e alcuni genovesi venimmo in contatto con le persone che in tale percorso erano avanti a noi, avanti all'ambiente genovese. Fu nel 1960 che iniziò la mia frequentazione di don Michele: fu un incontro che segnò la mia vita e quella della mia famiglia. Davanti all'altare o intorno alla tavola apparecchiata (non mancava mai un'ottima barbera!), appresi a poco a poco, attraverso racconti, episodi, citazioni di frasi passate alla storia, la familiarità con le persone che don Michele aveva conosciuto e con le quali aveva condiviso la passione per l'Evangelo e per la Chiesa.

### Noi testimoni per i nostri figli?

Figure vive e indimenticabili nei multiformi aspetti della loro spiritualità, del loro umorismo, delle loro ricerche e delle loro dispute. Così insieme a Turollo, Balducci, Vivarelli, incontrai padre Rogers, anglicano, vissuto per decenni in India, in un *ashram*, a meditare in silenzio e a testimoniare la fede in Dio. Sposato con moglie e figlia, nei suoi viaggi verso casa, faceva tappa a Saint Jacques e concelebrava con don Michele, in un'atmosfera di profonda spiritualità.

È chiaro come l'evoluzione del Concilio sia stata preparata da queste premesse: tante esperienze spontanee e diffuse verso la rinascita della chiesa come popolo di Dio in cammino, quella che Giovanni XXIII chiamerà la seconda Pentecoste.

Una domanda bruciante ci viene alle labbra: quanti dei semi sparsi, dei germogli spuntati in quel periodo, sono potuti crescere, svilupparsi, e fiorire? E quanto invece è stato impedito o soffocato nella sua evoluzione?

Non possiamo negarci uno slancio di responsabilità, di entusiasmo e di impegno, in consonanza con i tanti «sussulti di speranza» per dirla con Angelo Casati, e con *il Nostro '58* – pubblicazione mensile a cura di Luigi Pedrazzi –, e il suo invito verso un clima di misericordia e di mitezza.

Tocca a noi ricordare e rivivere il Concilio, favorendone il pieno sviluppo. Per noi, ma soprattutto avendo presenti nel pensiero, e nel cuore, le future generazioni; infatti come farebbero i nostri figli, senza il nostro aiuto, a essere loro stessi testimoni di un evento grandioso e sorprendente quale il Vaticano II?

Mara Gherzi

## ■ ■ ■ *personaggi*

### UNO SCONOSCIUTO PICCOLO FRATELLO – 1

«Nato e vissuto povero e sconosciuto» *così si presenta, in un racconto autobiografico, questo Piccolo Fratello di Gesù, Raimondo Bertoletti, che da sempre ho conosciuto come don Rai. In un clima giornalistico in cui sono quasi solamente presentati preti che sbagliano o preti di strada, io, prete babilante vorrei presentare questo prete sconosciuto, morto a 97 anni a Milano,*

*nella Pasqua del Signore, all'Istituto Palazzolo, rifugio per malati e anziani. Lo faccio intercalando le parole (in corsivo) con le quali don Rai ha raccontato anni fa, in un incontro tra amici, la sua vita, pubblicate nel 1984 sulla rivista dell'Agesci (associazione degli scout cattolici) Servire.*

### Tra officina e università

*Sono milanese di Porta Ticinese, una zona caratteristica della città, con la porta verso Pavia (la città bagnata dal Ticino, ndr), la Darsena con l'afflusso e il deflusso dei due Navigli (canali all'interno della città di Milano, ndr), ultimo nato di una famiglia operaia e povera di cinque figli. Si lavora per mantenersi e, appena terminate le scuole (andavo a scuola anche a piedi nudi tenendo gli zoccoli in mano per non consumerli!) si arrivava a 14 anni per cercarsi un posto di lavoro. Mio padre che era per me un simbolo non solo un padre, lavorava ogni tipo di lavoro secondo le occasioni: dal muratore alla produzione di catenine in una oreficeria; riuscì a costruirsi anche una moto ribelle e spesso la domenica, quando usciva per un giretto, tornava a casa spingendola a mano. Ricordo la mamma che cuciva tende per i soldati, lavorando per mantenerci quando il papà fu richiamato in guerra: mi teneva sulle ginocchia mentre lavorava canticchiando.*

Ha vissuto anche con gli scout del gruppo *Aquile Randagie* che ricorda anche per le scalate in montagna (nei primi tempi arrivava ai piedi delle montagne in bicicletta) e, in seguito, ha raggiunto diverse cime come il Disgrazia, il Bernina, il Breithorn, il Cevedale. Quando il governo fascista scioglie gli scout, le *Aquile Randagie* continuano clandestinamente la loro attività e dopo il 1943 operano nella resistenza fra le montagne della Lombardia, soprattutto per favorire l'espatrio di ebrei e antifascisti. Il giovane Raimondo era noto fra gli amici come *tulin de l'oli* (lattina dell'olio), ironia sulle macchie della tuta da meccanico.

*A quei tempi, solo chi poteva finanziariamente accedeva agli studi superiori e all'Università. Soffrivo di questo. Così iniziai gli studi serali che mi portarono alla maturità. Non fu compito facile e lieve, perché lavorare di giorno come tulin de l'oli e immagazzinare la sera tutte le nozioni, le dottrine, le lingue richieste e infine superare gli esami universitari non è stata cosa da poco. I miei amici delle Aquile Randagie che mi insegnavano mi erano di compagnia e di aiuto. Mi accadde che all'ultimo anno delle superiori i miei principali, dove lavoravo, mi diedero l'aut-aut: «O fai il meccanico e quindi lasci gli studi o ti licenzi!» Il consiglio di famiglia mi consigliò di continuare gli studi e mio padre disse: «Finalmente un povero potrà andare all'Università!»*

*Ma avevo vergogna a tornare a casa a mangiare senza guadagnare niente, ma, alla fine trovai un posto come tagliatore in una grande fabbrica di ombrelli parapigioggia e parasole; grazie ai teoremi di Pitagora e Euclide ero veloce a tagliare questi triangoli di stoffa e il dirigente mi disse di finire il mio lavoro, i miei pezzi giornalieri che poi potevo andare a studiare. Così inforcavo la bici e via all'Università a ritrovarmi con il prof. Masnovi immerso nell'essere e nell'esistere, con padre Gemelli, la psicologia e la morale. Essendo iscritto all'Università (e non perché facevo anche l'ombrellaio) avevo rinviato il servizio militare.*

(continua)

di RAINER MARIA RILKE

POESIE

da *Il libro d'ore*

**È** l'ora! Mi sfiora  
un tocco metallico e chiaro:  
i sensi tremano. Sento di farcela –  
e afferro il giorno, la sua molle creta.

Era incompiuto il mondo prima  
che lo guardassi e fermo il divenire.  
Ora il mio sguardo è maturo, e ogni cosa  
cede al suo volere: è una sposa.

Amo persino la piú piccola.  
La dipingo immensa su sfondo d'oro,  
la innalzo e non so a chi  
schiuderà l'anima...

**C**erchi che si tendono sempre piú  
ampi sopra le cose è la mia vita.  
Forse non chiuderò l'ultimo,  
ma voglio tentare.

Giro attorno a Dio, all'antica torre,  
giro da millenni;  
e ancora non so se sono un falco, una tempesta  
o un grande canto.

**N**on avere paura, sono io. Non senti  
che su te m'infrango con tutti i sensi?  
Ha messo ali il mio cuore  
e ora vola candido attorno al tuo viso.

Non vedi la mia anima innanzi a te  
adorna di silenzio?  
E la mia preghiera di maggio  
non matura al tuo sguardo come su un albero?

Se sogni, sono il tuo sogno  
ma se sei desto sono il tuo volere;  
padrone d'ogni splendore  
m'inarco, silenzio stellato,  
sulla bizzarra città del tempo.

**L**a mia vita non è quest'ora ripida  
che mi vedi scalare in fretta.  
Sono un albero innanzi all'orizzonte,  
una delle mie molte bocche,  
e la prima a chiudersi.

Sono l'attimo tra due suoni  
che male s'accordano  
perché il suono morte vuole emergere –

Ma nella pausa buia si riconciliano  
entrambi tremando.

*E bello resta il canto.*

**D**io, come posso concepire l'ora, la tua  
quando per darle perfezione e forma nello spazio  
innanzi a te ponesti la parola?  
Per te il niente era una ferita  
e la curasti creando il mondo.

Ora si rimargina piano fra noi.

E giacché gli anni hanno risucchiato  
le molte febbri dell'inferno  
già sentiamo, ed è un mite battito,  
il cuore sereno dell'orizzonte.

Siamo adagiati sul nulla, siamo il suo balsamo  
fasciamo ogni squarcio,  
ma tu diventi sempre piú vago  
all'ombra del tuo volto.

**T**orno a casa dal volo  
in cui mi persi.  
Ero un canto e Dio, la rima,  
bisbiglia ancora nel mio orecchio.

Sono umile di nuovo e quieto  
e senza voce;  
a una preghiera piú bella  
s'era chinato il mio volto.  
Ero vento per gli altri  
e li chiamavo e li scuotevo.  
Ero lontano, lassú dove sono gli angeli  
e la luce si sfa in nulla –  
ma Dio è buio e sprofonda.

**M**ille teologi s'immersero  
nell'antica notte del tuo nome.  
Vergini si destarono  
e giovani coperti d'argento partirono  
sfavillando in te, battaglia.

Sotto le tue grandi arcate  
s'incontrarono i poeti  
e furono padroni di suoni,  
profondi e miti maestri.

Sei l'ora quieta della sera  
che rende simili i poeti;  
ti pigi nelle loro bocche buie  
e credendo d'averti scoperto  
ti circonda ognuno di splendore

*T'alzano dal silenzio, battito  
d'ali, infinite arpe.  
E i venti, i tuoi, gli antichi  
scagliano su cose e miserie  
l'alito della tua grandezza.*

**T**erra che ti fai buia, paziente sopporti le mura.  
Forse permetti alle città di vivere ancora un'ora,  
ne concedi due alle chiese e ai chiostrini solitari,  
ne lasci cinque al travaglio dei credenti  
e per sette contempi il contadino al lavoro –:

*prima di tornare foresta, acqua, rigoglio selvatico  
nell'istante dell'inafferrabile paura  
quando chiederai a ogni cosa  
la tua immagine incompiuta.*

*Dammi un po' di tempo: voglio amare le cose in modo*  
[nuovo  
*e farle degne di te e grandi.  
Voglio solo sette giorni, sette  
su cui nessuno abbia mai scritto,  
sette giorni di solitudine.*

*Chi riceverà il libro che li raccoglie  
rimarrà chino sulle tue pagine.  
Oppure sarà nelle tue mani  
e lo scriverai tu stesso.*

**S**ei il futuro, la grande aurora  
sopra le pianure dell'eterno.  
Sei il canto del gallo dopo la notte dei tempi,  
la rugiada, il mattutino e la fanciulla,  
lo straniero, la madre e la morte.

*Sei la forma che muta  
e s'alza dal destino sempre più sola,  
non esaltata, non compianta  
e come un bosco selvaggio indefinita.*

*Sei il compendio profondo delle cose,  
taci la tua ultima parola  
e ti dai sempre diverso agli altri:  
costa alla nave, nave alla terra.*

**D**i giorno sei la voce che corre  
sussurrando tra la folla,  
silenzio che lento si chiude  
in sé dopo il battito dell'ora.

*E più il giorno s'avvicina con gesti  
sempre più stanchi alla sera  
tanto più sei presente, Dio. Da tutti  
i tetti s'alza come fumo il tuo regno.*

*Non angosciarti, Signore. Essi dicono mio  
a tutto ciò che è paziente.*

*Sono come il vento che accarezza i rami  
e dice: albero sei mio.*

*Notano appena  
che tutto quel che toccano brucia  
e che senza scottarsi non possono tenerlo  
in mano neppure per l'orlo estremo.*

*Dicono mio come a volte qualcuno  
parlando con dei contadini definisce  
amico un principe grande – e molto lontano.  
Chiamano miei i loro muri estranei  
e non sanno chi è il padrone della loro casa.  
Chiamano mie, e credono di possederle,  
quelle cose che si negano se le avvicinano,  
così come un ciarlatano fesso  
forse chiama suo il sole e il lampo.  
E dicono: la mia vita, la mia donna,  
il mio cane, il mio bimbo e sanno bene  
che ogni cosa: vita, donna, cane e bimbo  
sono immagini estranee  
contro cui sbattono ciechi e a mani tese.  
Solo i grandi che anelano ad avere occhi  
sanno cos'è la certezza. Perché gli altri  
non vogliono credere che il loro misero vagare  
non abbia nulla da spartire con le cose intorno,  
e che privati dei loro averi  
non riconosciuti dai loro beni  
posseggono una donna quanto la vita  
a tutti misteriosa di un fiore.*

*Non perdere il tuo equilibrio, Dio.  
Non ti possiede neppure chi ti ama  
e ti riconosce al buio oscillando  
come un lume al tuo respiro.  
E se uno t'afferra nella notte  
costringendoti nelle sue preghiere  
tu sei l'ospite  
che poi riparte.*

*Chi può trattenerti, Dio? Sei tuo,  
non c'è mano che ti obblighi  
e, come vino immaturo e sempre  
più dolce, appartieni solo a te stesso.*

**S**i legge e spesso si rilegge col fine, forse, di scoprire – passati gli anni e con la loro durata – la messa in questione delle motivazioni e delle reazioni a quelli che si credono i momenti significativi dei fatti vissuti, ritenuti fondamentali o, quanto meno, integrativi, in differenti momenti, per i giudizi della memoria, dei ragionevoli motivi dell'esserci stati o, ancora, dell'esserci. È quella che possiamo definire utile *comunione* con le confidenze altrui. Mi sembra, perciò, smisuratamente importante far sapere agli amici che seguono le pagine centrali del nostro foglio come e perché amo spesso riprendere qui anche alcune particolari letture che hanno accompagnato il mio crescere: per esempio le prime constatazioni o *preghiere* con cui un poeta, il tedesco Rainer Maria Rilke, avvertì la necessità di constatare, agli inizi del proprio scrivere, il *divino* e il Suo metafisico modo di diffondersi nel mondo. Pertanto da *Il libro d'ore* di Rilke, splendidamente tradotto da Cesare Lievi, pubblico alcune strofe benefiche per chi non le conoscesse o perché le avvertisse consonanti con la eco interiore che ancora ci avvolge, certo di una tessitura di parole di definitiva salvezza.

## LA SCELTA DI COSTANTINO

Le celebrazioni costantiniane, che nel 2013 stanno ricordando il 1700° anniversario dell'Editto di Milano, hanno messo in evidenza sia la personalità sia il complesso progetto politico-religioso dell'imperatore (e naturalmente le conseguenze che il favore accordato ai cristiani da Costantino stesso e dai suoi successori hanno prodotto nei secoli); tuttavia, nella grande abbondanza di saggi e articoli, è passato quasi sotto silenzio il dato solo apparentemente marginale della santità del monarca secondo la Chiesa ortodossa. Intendiamoci: penso che nessuno, oggi, attribuisca una qualche credibilità alle canonizzazioni di sovrani, un tempo relativamente diffuse: ma, a ben vedere, il contrasto fra la devozione del passato e l'irrisione del presente è eloquente.

*Santificazioni imbarazzanti*

Non c'è dubbio, infatti, che anche il lefebvrino più retrivo abbia non poco imbarazzo ad accettare la *santità* di personaggi sui quali le fonti storiche hanno dato un ben diverso giudizio; eppure non si possono liquidare con un sorriso di sufficienza le ragioni, senza dubbio ponderate, che hanno indotto le autorità religiose di un tempo a proclamare santo un duro autocrate come Costantino. Tanto più se si ricorda l'istruttivo parallelismo con la Chiesa occidentale, che non casualmente, a sua volta, santificò Carlo Magno, l'imperatore franco che agli occhi del papato di Roma aveva esercitato una analoga funzione di alto patronato sulla cristianità occidentale, autoproclamatasi erede delle legittime pretese di continuità con l'impero romano, dichiarato nel frattempo *sacro*.

È noto che il figlio di Costanzo Cloro non fu l'iniziatore della tolleranza religiosa nei confronti dei cristiani (orientamento, questo, già emerso nella corte imperiale *di fatto* tra la fine del secondo secolo e l'inizio del terzo, e *di diritto* con l'imperatore Gallieno, nel 262); non fu neppure il primo a restituire la libertà di culto e i beni dopo la parentesi anticristiana culminata nelle violente persecuzioni di Diocleziano e Galerio; fu invece colui che dopo essersi affermato come supremo reggitore dello Stato, impresse la svolta decisiva alla lunga guerra di religione che vedrà soccombere il paganesimo. Un suo successore, Teodosio, proclamerà infatti nel 380: «Vogliamo che tutti i popoli soggetti al governo della nostra clemenza siano fedeli a quella religione, che il santo apostolo Pietro ha trasmesso ai romani».

La sostituzione della religione ufficiale era l'esito conclusivo di una difficile e drammatica questione intorno alla quale, con pari intensità e differenti risposte, si erano interrogati tanto Diocleziano che Costantino (nonché, occorre aggiungere, la quasi totalità degli imperatori vissuti nei decenni della lunga crisi che aveva sconvolto le tranquille certezze di un tempo): e cioè come assicurare alla compagine statale quella *pax deorum* considerata da sempre indispensabile alla prosperità e alla sicurezza collettive.

*Il favore della divinità più potente*

Da sempre, poiché il favore della divinità, nella mentalità antica, era presupposto imprescindibile al successo di qualsiasi azione pubblica; e compito dell'autorità politica era appunto propiziare tale favore. Allo scopo appariva del tutto ovvio che la più alta autorità dell'Impero esercitasse anche le funzioni di *pontifex maximus*, come è altrettanto ovvio che Costantino, dopo essersi persuaso che il dio dei cristiani fosse il più forte (e dunque il più idoneo cui demandare la protezione della *res publica*) rivendicasse per sé una autorità simile a quella dei vescovi, nonché il diritto di intervenire anche nelle difficili controversie teologiche. Così accadde nel 325 in occasione del concilio di Nicea, quando, preoccupato per le violente lacerazioni che opponevano i seguaci di Ario alla maggioranza dei credenti, sostenne con fermezza la formula della consustanzialità di Cristo con il Padre, fino al punto di intimorire molti vescovi ariani, inducendoli a sconfessare le loro posizioni originarie. Naturalmente l'imperatore non era un sottile teologo (anzi, in seguito si fece battezzare proprio da un vescovo ariano), ma era sollecitato da due urgenze. La prima gli veniva dalla volontà di mantenere il più possibile unito quel gruppo ben organizzato e fortemente motivato al quale aveva deciso di appoggiarsi; la seconda nasceva dalla stessa assillante preoccupazione che aveva guidato le scelte religiose dei Cesari del terzo secolo, vale a dire l'individuazione e la protezione del *summus deus*, cioè della divinità più forte con la quale stipulare una salda alleanza, di volta in volta identificato dai suoi predecessori in Giove, Ercole, o nel Sole Invitto.

*Più forte il dio dei cristiani*

Perché prevalse Cristo? Fin dal XVIII secolo gli storici si sono accapigliati sulla scelta dell'imperatore, rappresentato da alcuni come un cinico opportunista, da altri come un sincero convertito; al netto delle leggende nere e di quelle edificanti, si può dire che la soluzione fu empirica: il cristianesimo si impose perché, meglio delle religioni concorrenti, rispondeva ai bisogni individuali e collettivi di un'epoca di crisi. Esisteva un disagio profondo: le aggressioni dei barbari, il calo demografico, la sclerotizzazione delle istituzioni, l'impoverimento diffuso chiedevano risposte, ma i rimedi esperiti si erano rivelati insufficienti. La nostalgia del passato e la ricerca di capri espiatori per il presente indussero Decio, Galerio, Diocleziano e altri a tentare la via della restaurazione nel nome dei valori tradizionali, spinti da quei settori della società che individuavano nel crescente abbandono dell'antica religione e del *mos maiorum* l'ira degli dei e l'origine dei mali; da qui le violente persecuzioni anticristiane. L'insuccesso fu completo e gli apologeti della nuova fede ebbero buon gioco a ribaltare le accuse. Lo stesso imperatore Galerio nel 311, pochi mesi prima di morire, fu costretto ad ammettere il fallimento: dopo avere orgogliosamente rivendicato il suo intento «che tutti seguissero le antiche leggi e la pubblica disciplina dei romani» e ribadito in particolare di avere cercato che «anche i cristiani, che avevano abbandonato

la condotta dei loro padri, tornassero a un giusto sentire», constatava amaramente che, nonostante le numerose esecuzioni capitali, «molti di loro insistono nei loro propositi... e non osservano il culto degli dei e le debite norme religiose». La conclusione era sorprendente: non solo accordava perdono, indulgenza e libera professione di fede, ma in ultimo prescriveva come preciso dovere dei cristiani «di pregare il loro dio per la nostra salute, per il bene di tutti e di loro stessi; affinché la *res publica* si mantenga salda ed essi possano vivere sicuri nelle loro dimore».

Costantino trasse le inevitabili conclusioni: quella sorta di ordalia voluta dai tradizionalisti aveva dato un esito inequivocabile, dimostrando che, nello scontro tra le diverse credenze, il dio dei cristiani si era rivelato il piú forte e i suoi seguaci si moltiplicavano. Dunque era nell'ordine delle cose che il cristianesimo passasse dallo status di religione illecita a quello di fede protetta. A sua volta il favore dell'imperatore agí da moltiplicatore, al punto che tra i suoi successori solo Giuliano tentò concretamente di ritornare al passato. La sua morte nella sfortunata guerra contro i Parti parve un chiaro segno della volontà celeste: il dio dei cristiani era davvero il piú forte e opporvisi sarebbe stato follia. Teodosio fece l'ultimo passo e l'impero romano divenne cristiano.

#### *A quale prezzo?*

A quale prezzo per la nuova dottrina? L'opinione di derivazione illuminista che l'azione politica non debba interferire nelle convinzioni religiose (e viceversa) sarebbe parsa del tutto stravagante in passato; cosí, nell'ottica dei governanti del IV secolo, dalla piena integrazione dei cristiani nella vita pubblica discendeva naturalmente una serie di benefici e di obblighi: tra i primi, a titolo di esempio, le donazioni, le esenzioni dal servizio civile e dalle *corveés* accordate ai membri del clero, l'attribuzione ai vescovi di funzioni amministrative e giudiziarie; per converso l'autorità politica si attendeva non solo collaborazione e fedeltà, ma anche la piena e indiscussa legittimazione del proprio potere.

Era un prezzo eccessivo? Occorre ricordare che la convinzione della inscindibilità della sfera religiosa da quella politica era pienamente condivisa dalla maggioranza dei cristiani stessi, per i quali l'appartenenza all'ecumene greco-romano era un valore compatibile con quelli evangelici e un titolo di dignità che distingueva i *cives* dai barbari. Essere la loro fede prima tollerata, poi favorita e infine solennemente riconosciuta come la sola vera, costituiva la prova migliore della sua stessa veridicità; il proselitismo non si ritraeva alle soglie della corte, anzi, vi trovava il suo necessario completamento e il conseguimento di un obiettivo per lungo tempo sognato.

In questa prospettiva, se la conversione di Costantino al monoteismo cristiano era coerente con il suo disegno di un potere monarchico assoluto che superasse il precedente modello diocleziano dei due Augusti coadiuvati da due Cesari, anche l'alleanza della chiesa cristiana (o piú esattamente della parte maggioritaria delle chiese) con l'imperatore era funzionale alla necessità di stabilire un ordine gerarchico interno al variegato mondo ecclesiastico del tempo, riducendo

i cristianesimi a un ordinato sistema unitario. Il concilio di Nicea dimostrò come gli attori traessero un vantaggio e un rafforzamento comune dalla reciproca legittimazione e, al contempo, gettò le premesse perché l'alleanza trono-altare divenisse indissolubile.

#### *Sinergie e conflitti fra i due poteri*

Tra i cristiani ci fu chi comprese e denunciò i rischi che la contiguità con il potere portava con sé, sia nei termini di un annacquamento dei valori evangelici, sia in quelli di una perdita di autonomia; per converso, se a Nicea il consesso dei vescovi poté cogliere i primi segni di ciò che in seguito si sarebbe chiamato cesaropapismo, solo pochi decenni dopo, nel 390, un altro vescovo, Ambrogio, avrebbe avuto la forza e l'autorità di innalzarsi sopra l'imperatore Teodosio, responsabile di una terribile punizione collettiva ai danni della plebe di Tessalonica: provvedimento feroce quanto si vuole, ma – si badi bene – politico, e di infliggergli una pubblica penitenza, inaugurando il grande tema medioevale della conflittualità tra i due poteri universali, premessa alla loro successiva reciproca limitazione.

La svolta religiosa del quarto secolo gettava dunque le fondamenta di un mondo nuovo, profondamente diverso da quello antico mediterraneo, non pluralista, ma accentrato; non piú pagano, ma cristiano e incardinato sulla alleanza tra due autorità distinte, ma solidali. C'è da dubitare che una fede cosí istituzionalizzata e organica al funzionamento dello Stato interpretasse correttamente il monito «date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», ma la distinzione evangelica doveva necessariamente escludere la possibilità di una proficua collaborazione? Costantino credette di no e i padri della chiesa orientale che vissero dopo di lui neppure; anzi, la conversione del grande imperatore che rese possibile cristianizzare il mondo parve ad essi un merito piú che convincente per decretarne la santità.

*Aldo Badini*

## COMUNITÀ: UN SOGNO?

Il 71° corso di studi cristiani della Cittadella di Assisi, 20-24 agosto 2013, aveva come titolo «Comunità: trauma e sogno nel mondo plurale» e ha alternato odierni profili di comunità, religiose, familiari, civiche, con riflessioni sul fenomeno comunitario. Le parole chiave: *trauma, sogno, mondo plurale*.

Ci è parsa particolarmente illuminante l'analisi del professor Sergio Labate, *Se l'individualismo giunge al capolinea...*, dalla quale traiamo qualche libero spunto di riflessione per rilanciare l'argomento senza pretesa di sintesi o resoconto.

La società iperindividualistica – in analogia con il capitalismo – ha posto come sua condizione l'indifferenza, condizione non scritta e non detta, che solo ora scopriamo ineludibile e fatale. Questo modello oggi mostra tutto il

suo fallimento, ma poiché ha svolto una funzione sistemica non sarà facile sortirne. Oltre che socialmente, occorrerà ripensarsi anche individualmente in quanto l'individualismo ha strutturato sia l'immaginario collettivo sia quello personale di ciascuno di noi.

Per non aderire a quell'*edonismo senza cuore* (Weber) che permea la società occorre sostenere una lotta interiore. Un comunitarismo di ritorno non può essere un rifugio dall'individualismo: non vi è alcuna ragione perché l'egoismo collettivo sia più rispettabile di quello individuale e sappiamo bene che le buone intenzioni non bastano. Per rigenerare il tessuto sociale e abbozzare comunità disidentificative occorre una uscita non nostalgica e antimodernista ma progressiva che ripensi alcune categorie moderne – come per esempio il concetto di libertà –, ragioni e fini esistenziali.

Il capolinea dell'individualismo è segnato dall'ipertrofia del riconoscimento che non provoca libertà, ma depersonalizzazione, dalla dimensione tribale delle appartenenze e dei modelli identitari, dalla nascita delle società in rete. Occorre recuperare quel frutto della modernità che è l'invenzione della società. La società è il luogo di una possibile *identità pubblica universalistica, nell'incontro tra le comunità*.

Le nostre relazioni andrebbero riconfigurate attraverso una ridefinizione dell'immaginario, un lavoro sull'identità di ciascuno come mancanza e una battaglia a favore dell'inconscio, come carattere essenziale del divenire persona, un recupero della virtù della speranza e della forza dell'utopia. La radicale trasformazione che evocano questi concetti produce dentro di noi spazi di condivisione se non di adesione e nello stesso tempo un senso di sconcerto e forse di impotenza.

Eppure non possiamo esimerci dall'impresa, ciascuno nel suo ambito, di rivedere, ripensare e rileggere se stessi con le categorie suggerite da Labate. Non possiamo esimerci dal momento che, anche se singoli, facciamo parte di una comunità sociale.

La sociologia definisce la comunità con alcuni caratteri:

un gruppo che vive in un'area territoriale determinata, anche simbolica, e che fa parte della società, accentuandone maggiormente aspetti totalizzanti e simpatetici delle relazioni interpersonali. I suoi membri avvertono un senso di appartenenza comune; ogni individuo persegue razionalmente i propri fini in relazione ai fini degli altri. Le relazioni di scambio nella solidarietà e un orientamento valoriale comune accentuano le caratteristiche dell'affettività, di una sorta di collettivismo particolaristico e di una certa diffusività.

Potremmo dire che la coscienza del noi costituisca l'aspetto interno di ogni unità sociale e marchi un senso di appartenenza al gruppo stesso.

Di qui breve è il passo a pensare la comunità come luogo per aver cura, che implica responsabilità nel rispetto altrui, seminatrice di germi di una vita comune, malleatrice di speranza, stimolatrice delle differenze, edificatrice di un tempo sensato. Questo è almeno il sogno, che nel profondo persiste nonostante i traumi, le tensioni e i conflitti, come un'aspirazione a una vita altra, pienamente umana.

Vito Capano e Luciana D'Angelo

## LA PLURALITÀ DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 3

**A** oltre sessant'anni dalla nascita, Israele, concepito originariamente quale Stato laico, sconta in termini sempre più pesanti le conseguenze del *compromesso storico* sancito dal *padre della patria* David Ben-Gurion con i partiti dell'ortodossia religiosa.

A tutt'oggi Israele non ha una costituzione; il Gran Rabbinate – una sorta di vertice rabbinico che riunisce le massime autorità religiose dei due principali indirizzi del giudaismo ortodosso, sefardita e ashkenazita – gestisce in regime di monopolio matrimoni, divorzi e sepolture ebraiche, ossia le funzioni generali dell'anagrafe, e soprintende all'osservanza delle norme alimentari (la *kashrut*) e alla vigilanza dei luoghi santi ebraici. E in tal modo invade e influenza a fondo la sfera della vita personale dei cittadini, stabilendo chi è ebreo e chi non lo è, e dispensando la cittadinanza secondo i propri esclusivi criteri, che non sembrano improntati a un approccio pluralistico.

### *Gli ebrei ultra-ortodossi*

Va anche detto che all'interno del Paese sono in corso cambiamenti demografici di notevole rilievo che, sul lungo periodo, potranno modificare radicalmente la composizione della società civile e influenzare in termini significativi le politiche dei governanti. Oltre alla massiccia immigrazione di un milione e mezzo di russi dall'ex Unione Sovietica – molti dei quali non sono ebrei e tuttavia sono stati accolti in Israele come cittadini dietro l'esibizione di un semplice certificato di matrimonio con ebrei, spesso neppure riconosciuto valido dal Gran Rabbinate –, uno dei fenomeni demografici più degni di nota è l'incremento impressionante dei *haredim*, gli ebrei ultra-ortodossi, che costituiscono circa il 10 per cento della popolazione totale. Secondo recenti statistiche ufficiali, presso le comunità dei *haredim* si registra una media di 7,6 figli per donna, quasi tre volte il tasso di natalità della popolazione complessiva; e poiché i demografi prevedono che nei prossimi decenni tale tasso si mantenga immutato, il peso specifico dei *haredim*, sia in ambito socio-culturale sia a livello politico, è destinato a crescere.

L'ortodossia, pure essendo in seno all'ebraismo religioso una corrente minoritaria a raggio mondiale, nel Paese esercita uno strapotere che, con i suoi condizionamenti, gli ebrei di Israele e della Diaspora – in maggioranza secolarizzati o di orientamenti religiosi non tradizionali – vivono spesso con profonda insofferenza. I religiosi – tanto i nazionali-religiosi quanto i *haredim* – svolgono un ruolo socio-politico mai definito, impedendo un corretto rapporto tra Stato e sinagoga, invadendo sempre nuovi spazi, creando continue crisi politiche e istituzionali: alcune visibili, altre meno, ma comunque dirompenti, come quella che tragicamente stroncò il governo Rabin con la criminale uccisione, nel 1995, del Primo ministro.

Una simile situazione produce e riproduce contrasti che investono a getto continuo non solo il mondo politico, ma l'amministrazione, il sistema educativo, l'esercito, l'urbanistica, la famiglia e così via, riaprendo all'interno di Israele,

ma anche nella Diaspora, la questione della legittimità dello stesso Stato ebraico e riproponendo l'eterna domanda identitaria del «Chi è ebreo?»

### *Per nascita o per scelta*

Un paio d'anni fa Steven Bauman, che all'epoca presiedeva l'Unione Mondiale per l'Ebraismo Progressivo, inviò a Benjamin Netanyahu una lettera dai toni vigorosi. Nella sua lettera Bauman chiedeva al Primo Ministro di intervenire con urgenza al fine di bloccare un emendamento alla Legge del Gran Rabbinate che avrebbe rischiato, se approvato, di dare luogo a «un'altra crisi in materia di conversioni, un tema suscettibile di produrre, come già accadde in passato, una divaricazione terribile all'interno del mondo ebraico».

L'emendamento in questione – affermava ancora Bauman – porterebbe per la prima volta lo Stato di Israele a marcare una differenza tra ebrei per nascita ed ebrei per scelta. (...) Questo emendamento ... priverebbe [coloro che si convertono fuori di Israele] di uno statuto predefinito in Israele nel caso in cui desiderassero compiere l'*aliyah*, e in tal modo farebbe chiaramente intendere che Israele non è interessato agli ebrei per scelta. Il mondo della Diaspora non sarebbe disposto a tollerare una simile conseguenza e il danno che ciò produrrebbe nei rapporti tra Israele e Diaspora sarebbe considerevole.

Nel pieno di questa vicenda, sul versante israeliano suscitò scalpore l'articolo di denuncia e di autocritica vibrante e ad amplissimo raggio, dal titolo *Israele deve separare la religione dalla politica* che il rabbino ultra-ortodosso Dov Halbertal, docente di Diritto ebraico, pubblicò nel quotidiano *Haaretz*.

### *Separare la religione dalla politica*

Ecco che cosa scrisse per la circostanza, nel dicembre 2010, il rabbino Halbertal:

In qualità di ebreo ultra-ortodosso, mi appresto a scrivere alcune affermazioni molto forti. Non posso tuttavia fare a meno di scriverle, dopo essere arrivato alla conclusione che sia giunto il momento per un cambiamento radicale.

Purtroppo mi devo concentrare sul versante negativo piuttosto che su quello positivo. Proprio allo stesso modo in cui l'occupazione è un fattore di corruzione – come anche i suoi sostenitori ammetteranno – così la politica corrompe la religione. In questo Paese la commistione fra politica e religione ha creato un ciclo infinito di depravazione morale e di odio fraterno. L'istituzione religiosa corrompe il tessuto dello Stato, mentre lo Stato corrompe il tessuto della religione. Per il bene della religione e per il bene dello Stato, l'unica soluzione possibile è quella di adottare il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti e separare lo Stato dalla Chiesa.

Non credo che qualcuno debba sborsare danaro in favore delle mie convinzioni. Non è etico che il pubblico dei laici finanzia gli studenti delle *yeshivot* e l'alto tasso di natalità tra gli ebrei ultra-ortodossi. Per gli israeliani laici non v'è niente di più irritante che ricevere uno sputo in faccia dopo avere dato agli ultra-ortodossi generose somme di denaro. Gli ultra-ortodossi si oppongono ai valori di una società secola-

rizzata – il sionismo, la creatività, l'arruolamento nell'esercito, l'uguaglianza tra i sessi e altro ancora. Tuttavia, essi non esitano a chiedere e ricevere danaro da questa società, intensificando così l'animosità dell'opinione pubblica nei loro confronti.

Cerchiamo di essere onesti con noi stessi. Non v'è alcuna ragione per cui il pubblico secolare debba finanziare coloro che mostrano disprezzo per i suoi valori. La soluzione che propongo andrà a beneficio della religione ancor più che dello Stato. Non voglio fare parte di una società che usa la coercizione. Non voglio fare parte di una società in cui vi è istigazione al razzismo, e non voglio fare parte di una società religiosa priva di gratitudine.

I processi di pensiero distorti non fanno parte della *halakha*. Essi traggono origine dalle interpretazioni distorte che derivano principalmente da ripugnanti connessioni instauratesi tra la politica, l'establishment e la religione. Ebrei americani non avrebbero mai osato bloccare strade e recare danno a poliziotti perché era stato aperto un centro commerciale durante lo Shabbat. Negli Stati Uniti i rabbini non si sognerebbero mai di emanare un manifesto che vietasse agli ebrei di affittare appartamenti ai gentili.

È giunto il momento di dire *basta*: basta con i partiti religiosi; basta con la loro vergognosa preoccupazione autocentrata per i bilanci mentre essi ignorano il resto del Paese e del mondo; basta con la corruzione morale ed estetica della religione; basta fare ingoiare a forza leggi a un pubblico che non crede in esse.

Parafrasando Martin Luther King Jr., ho anch'io un sogno: sogno che la politica sia separata dalla religione; sogno che un bambino privo di educazione religiosa possa studiare le fonti ebraiche per amore e non per paura dei risultati riflessi nella vetrina dell'establishment religioso; sogno di appartenere a una società religiosa *haredi* moderata, con ampi orizzonti, il cui slogan sia «vivi e lascia vivere».

Sembra talvolta che i *haredim* siano motivati da un senso di vittimizzazione. Questo è ciò che definisce loro e il loro diritto di esistere, come se in cima all'agenda del presidente Barack Obama e della Corte Suprema vi fosse la questione di come estirpare il giudaismo religioso. C'è motivo di meravigliarsi se l'antisemitismo e l'odio per gli ebrei stanno prosperando? Che cosa dovremmo pensare noi stessi di una setta religiosa sprezzante, concentrata su se medesima, che si considera un faro per gli altri ma semina controversie e isolamento?

A ogni essere umano, ebreo o gentile, deve essere consentito di vivere secondo le sue convinzioni, con pari diritti, sulla base di un riconoscimento effettivo dei diritti umani concessi a tutti coloro che sono stati creati a immagine di Dio. Una cosa è chiara: non esiste una combinazione peggiore della commistione fra religione e politica.

Così il rabbino ultra-ortodosso Dov Halbertal. Per inquietanti che possano suonare le sue parole, giudico senz'altro positivo che tra le comunità diasporiche culturalmente più aperte e vivaci e la società ebraico-israeliana si instauri un rapporto su basi realistiche, che consenta alle une e all'altra una spregiudicata presa d'atto degli esiti della storia degli ebrei nel ventesimo secolo: una storia tragica, particolarmente complessa, che diventa comunque comprensibile soltanto quando la si consideri sullo sfondo di un panorama globale, e non soltanto entro il mero orizzonte regionale del Medio Oriente.

*Bruno Segre*

(continua – questa analisi è iniziata sul quaderno di aprile)

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### RICERCA SPIRITUALE E RICERCA SCIENTIFICA

L'uomo, inteso come specie, per orientarsi e stabilire relazioni con l'ambiente in cui vive ha utilizzato e utilizza ciò che la natura gli ha fornito. Con queste esigenze e mezzi ha formato la sua *immagine o visione del mondo* che, nel tempo, è sempre variata in funzione della evoluzione della sua capacità cognitiva.

#### “Vedere” e “conoscere”

Questa capacità è il nucleo del *conoscere*, mentre il *vedere*, in questa nota, significa, in consonanza con Teilhard de Chardin (*Il Fenomeno Umano*, Il Saggiatore 1968), saper raccogliere l'essenza della nostra vita e della sua finalità. *Vedere* implica anche la capacità di sintesi e di critica su ciò che sperimentiamo, l'abilità di concentrarsi sugli obiettivi che riteniamo per noi più importanti e la forza e la pazienza di superare gli ostacoli.

Coloro che hanno costruito la totalità dei saperi umani, siano essi atei, agnostici o credenti, hanno scritto su questi argomenti poderose e raffinate pagine di riflessioni e di osservazioni. Sono molto attratto, ma allo stesso tempo sprovveduto di fronte alle loro argomentazioni di natura filosofica, teologica, logica e quant'altro. Non ho dunque alcuna pretesa di dire cose nuove su tali temi, ma solo la curiosità e in un certo senso l'audacia di riflettere su alcuni punti per renderli più chiari a me stesso e accostarli al terreno che mi è più familiare: quello della ricerca scientifica.

Quest'ultimo tipo di ricerca ha, come obiettivo non ancora raggiunto e in alcuni punti forse mai raggiungibile, quello di capire, cioè di conoscere, il *totum* della realtà.

I successi ottenuti dai ricercatori che vi operano sono tanti, le tecnologie realizzate che estendono le capacità di osservazione sensoriali e quelle di calcolo degli uomini sono stupefacenti. I risultati alimentano la speranza che flagelli atavici per l'umanità, quali la fame e le malattie, siano sconfitti; permettono di progettare e realizzare l'esplorazione del cosmo nonché nuovi strumenti la cui efficienza si controlla a livello del nano metro ( $10^{-7}$  cm) e del miliardesimo di secondo. Un quadro davvero impressionante e così ricco da far ritenere possibile che con il *conoscere* tutti i problemi saranno risolti. *Ma questa è una profonda e grave illusione!*

Infatti, oltre al conoscere, bisogna saper afferrare il *significato*, il *senso* di ciò che si conosce, ossia è necessario *saper vedere*. Chi vede è il soggetto della ricerca scientifica, non il suo oggetto. Chi *vede* deve avere una visione del mondo che non interferisce con i metodi della ricerca scientifica e pur tuttavia lo può aiutare a formulare certe ipotesi di lavoro. Se uno spirito umano soffia sulla ricerca scientifica, questo è alimentato dall'*aria del tempo*, figlia della visione del mondo che è prevalente in certi momenti storici. La formazione di questa visione del mondo, a mio avviso, è frutto di ciò che di seguito chiamerò *ricerca spirituale*.

#### Relazioni tra ricerca scientifica e ricerca spirituale

In linea molto schematica, l'attività della ricerca spirituale potrebbe essere rappresentata da un modello logico a blocchi di tipo circolare. Il primo componente del ciclo attiene alla visione del mondo del momento. Questa è frutto e sorgente di una ricerca spirituale che influenza la ricerca scientifica i cui risultati possono influenzare e modificare la visione del mondo dando origine a un nuovo ciclo.

Queste attività umane non possono essere separate, perché il conoscere senza capire il senso di ciò che si conosce, la direzione di sviluppo, fa decadere il valore della stessa ricerca scientifica. Qualunque settore della ricerca scientifica dalle scienze della natura, alla chimica, alla fisica, alla ingegneria, alla medicina, alla antropologia e soprattutto, credo, alle arti, se è abbandonato dal suo *spirito*, ha la tendenza a diventare sempre più farraginoso e insipido.

Ci sono numerosi esempi che illustrano ciò che capita della ricerca scientifica quando i suoi *paradigmi*, basati su idee brillanti, si *chiudono* su assoluti sacri e inviolabili, invece di restare *aperti* ai problemi che le nuove evidenze sperimentali invitano ad affrontare.

I fatti che *turbano*, per i ricercatori, autori della teoria condivisa, vengono chiamati *anomalie* o *eccezioni*. A questi fatti non si dà la dovuta importanza. Forse per la tradizione, forse per il prestigio che genera potere, si formano scuole di pensiero di parte, che si guardano in cagnesco impedendo il progresso della conoscenza e riducendo quella che si continua a fare alla solita minestra riscaldata.

Ogni settore, in misura maggiore o minore, ha i suoi scheletri nell'armadio. Tuttavia accade, quasi sempre, che quando la comunità scientifica si è convinta e accetta un nuovo fatto sperimentale, ci sia una rapida ed entusiastica ripresa della attività dello *spirito umano*.

#### Simultaneamente in due posti diversi

A quel punto bisogna *frenare* perché le nuove idee che si affacciano possono uscire fuori dal campo scientifico ed entrare nel dominio della fantascienza.

Per esempio, nel campo della meccanica quantistica (cioè lo studio delle leggi che riguardano le particelle sub-atomiche) è stato provato che per un elettrone (una particella elementare dotata di massa e di carica negativa) o per un fotone (un quanto di luce, ossia un piccolissimo pacchetto di energia), non si può parlare di qui o là in relazione alla sua posizione nello spazio, ma si deve parlare di qui e là. Ossia è probabile che tali particelle siano simultaneamente in due posti diversi.

Per aumentare la meraviglia e lo stupore dell'osservatore di questo *mondo dei quanti* è anche possibile che due particelle quantiche separate e distanti milioni o miliardi di chilometri, possano essere misteriosamente *correlate* o *intrecciate* in modo tale che qualunque cosa accade a una delle due, causa cambiamenti *immediati* anche nell'altra: una spiegazione per la telepatia tra due persone?

Infine, è possibile creare terne di particelle A B e C, tali che ognuna di essa sia correlata alle altre due: qualunque cosa accade a un elemento della terna causa un cambiamento istantaneo alle altre due. Il meccanismo alla base della

psicologia delle folle quando si esaltano gli uni con gli altri imitandosi a vicenda?

Einstein di fronte a tali possibilità riteneva che la quantistica fosse una scienza incompleta e sosteneva che «Dio non può giocare ai dadi con l'universo».

Certo gli uomini non sono *solo* quanti di energia, ma tali particelle sono tra i granuli fondamentali nella costituzione della nostra materia-energia e le strane proprietà sopra riportate sono state dimostrate sperimentalmente in tempi successivi alla presa di posizione di Einstein e forse proprio per accettare la sfida che veniva dalle sue osservazioni negative.

In questo quadro si può capire la fonte che ha animato racconti come quelli relativi al teletrasporto del capitano Kirk in *Star Trek*. Ma, questa è davvero fantascienza, perché non ci sono dati sperimentali.

### *I ritardi della ricerca spirituale*

Il soffio dello *spirito umano* nella ricerca scientifica non è continuo, ma la ricerca scientifica con i suoi progressi sembra avere poca incidenza sulla ricerca spirituale. È stata scoperta l'America, l'uomo è arrivato sulla Luna, ma la ricerca spirituale della maggioranza degli uomini del pianeta resta di fatto ben ancorata alle personali visioni del mondo di ciascun individuo come se nulla fosse accaduto.

Altri sono i problemi che interessano: la salute, il lavoro, la carriera, l'aspetto sentimentale dell'amore risolto nelle gioie e nei dolori che procura, la proprietà di beni e così via.

Lynn Margulis e Dorion Sagan nel loro libro *Microcosmo quattro bilioni di anni di evoluzione dei batteri* (Università della California, 1997) hanno provato, con successo, a ricostruire una storia della evoluzione della natura vista dalla parte dei batteri. Hanno brillantemente dimostrato come l'evoluzione della specie uomo sia in gran parte intrecciata e spesso conseguenza di quella dei batteri. Eppure, pur riconoscendo al loro lavoro il pregio di collocare l'uomo nella *rete* di Gaia (il pianeta), molti continuano a credere in una visione del mondo antropocentrica. Il principio antropico in particolare continua a sostenere, nelle sue versioni forti e deboli, che le forze operanti nell'universo sono così finemente calibrate tra loro perché preordinate alla nascita sul nostro Pianeta della vita biologica da cui sarebbe emerso l'uomo.

### *In pace tra noi e in armonia con il pianeta*

Come mai un simile attaccamento alla idea di uomo misura di tutte le cose? La storia insegna che noi occidentali abbiamo ricevuto in eredità questa idea dai sofisti greci, la abbiamo rafforzata con gli insegnamenti della religione ebraico-cristiana, e infine, giunti all'era tecnologica, non abbiamo avuto dubbi che l'uomo sia il signore della natura, specie se con le risorse della natura facciamo lucrosi affari.

Idee così forti quando sono accettate dalla collettività, diventano dominanti e richiedono tempi molto lunghi per essere cambiate. L'inerzia al cambiamento di qualunque sistema religioso, politico, economico e sociale è molto più elevata di quella dei sistemi operanti in comunità scientifiche, anche se ricerca spirituale e ricerca scientifica sono connesse. Tuttavia

la visione del mondo, e la ricerca spirituale che la costruisce e di cui è frutto, non può essere statica. Lo provano la nascita, lo sviluppo e la decadenza delle civiltà che si sono succedute sino ai nostri giorni e che si attueranno nel futuro.

Qua e là ci sono segni, in positivo e in negativo, di cambiamento. Si tratta di aspettare e *agire* in sostegno dei segni positivi, da qualunque parte essi provengano purché siano tesi a realizzare il pieno sviluppo delle nostre potenzialità, in pace tra noi e in armonia con il pianeta. Per Ortensio da Spinetoli (*Io credo, dire la fede adulta*, La Meridiana 2012), se ho ben capito la sua posizione, questa dovrebbe essere una espressione passabile di fede laica.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ *qui Genova*

#### CENTO ANNI DI DIGNITÀ PROLETARIA

*Non osavano lamentarsi  
quando ogni cosa soffriva.*  
Voltaire

**Cent'anni:** questa l'età della *Società di Mutuo soccorso democratica* di Staglieno.

Le Società di *mutuo soccorso* a carattere democratico, cioè paritetico, ad autonomia popolare, soprattutto operaia, sono germogliate alla fine dell'Ottocento e preminentemente sviluppate all'inizio del Novecento. Ma esse trovano le loro moderne e storiche radici nell'intelligenza illuministica del Settecento e, particolarmente, nel rivalutato concetto romantico ottocentesco (al quale le *Società di mutuo soccorso* sono più assimilabili), in cui il carattere delle Società assume il valore di *organismo vitale*: si riscopre così, in estrema semplificazione, la dimensione del sentimento e quel senso solidale e appassionato escluso dalla razionalità illuministica.

Settecento e Ottocento sono secoli di fermenti e fremiti, di dirimpenti sconvolgimenti industriali filosofici politici sociali culturali scientifici di importanza epocale: pensiero che si fa luce e storia, che illumina la mente degli uomini, per condurli a una nuova coscienza e dignità di sé, a una nuova emancipazione umana e sociale, a nuove idealità e indirizzi politici.

Alla identificazione laica delle *Società di mutuo soccorso* non è aliena l'ispirata concezione degli antichi Oratori, sorti accanto ai conventi e ai castelli (e rinnovatisi alla fine del '500, soprattutto nelle zone povere e presso le parrocchie di borgata, altrove non erano ben visti), a fini, appunto, ricreativi e assistenziali; né a esse è estranea l'espressione ideologica di classe (proletariato), conseguente alla industrializzazione del lavoro.

### *1907: Val Bisagno*

Monti ingombrati di boschi, ordinati pianori d'orti lungo la valle guardano l'incontenuto greto del torrente.

In una rustica osteria, là dove l'erta delle Gavette sale, uomini si incontrano. E parlano dei nuovi pensieri. Di nuovi motivati cambiamenti.

Si fonda così, tra quegli uomini e in quel luogo, la *Società di Mutuo soccorso* delle Gavette.

Erano tempi duri: povertà e imprevidenza estese, analfabetismo diffuso, estrema dipendenza, fatiche e malattie e altro ancora. Era il tempo in cui c'erano uomini «talmente prosciugati da non potere comprarsi nemmeno una Bibbia e accarezzare un bambino» (Karl Marx).

Speranze e tenerezze umane che andavano perdute. Terribile frase. Terribile realtà.

Eppure quegli uomini, che *si svagavano* nell'agonismo dei giochi e in un bicchiere di vino bevuto insieme, sono stati capaci di uscire dai loro bisogni, per andare oltre l'esclusivo interesse di se stessi.

Pensiero che si fa Statuto, impegno e onere societario; in promozione culturale, in esigenze morali; in medico sociale, in contributi sanitari, in assistenza notturna ai malati gravi; in partecipazione al cordoglio per i soci defunti (200 lire); in sussidi ai malati (3-6 lire, per un massimo di sei mesi), ai militari obbligati, o espatriati per cause politiche o umanitarie (10 lire per anno); in pensioni agli anziani privi di risorse e impossibilitati al lavoro (1 lira al giorno); e altre particolari e contingenti necessità, oltre le attività ricreative e le manifestazioni societarie.

Pensiero che si è fatto storia, che si è fatto vita e senso.

Cose ardue da fare e mantenere se non ci sono solide motivazioni ideali e umane.

#### *Aiutare a essere meno infelici*

Incombenti palazzi, piccole e grandi case in disordinati gradoni salgono gli erosi monti. Orti, sempre più radi, qua e là sopravvivono. Asfaltate strade, sempre occupate, arginano il torrente.

Là, dove l'erta delle Gavette sale, più non c'è l'antica osteria. C'è una grande casa, e aperti spazi per giocare, per fare festa.

Qui siamo sempre stati, d'allora.

Altre voci parlano mutati pensieri. Nuove incertezze e soprassalti emotivi ci assalgono. Crisi di identità dentro e fuori dell'uomo. Fedi e idealità e memorie si vanno perdendo. Sussurri umani e sociali qua e là permangono in ostinate speranze. Necessità di ricrearsi.

Sono finiti i tempi dei sussidi, del medico sociale, delle biblioteche comuni.

E delle serenate, quelle *estasi* lontane.

Oggi si è affievolito il tempo affettuoso del soccorso. L'infinito tempo delle anonime agonie. Era un soccorso puro, senza remore ideologiche. Tempo di generosità umane, nell'ardua semplicità dei giorni. Identità perduta?

Giocare è anche aiutarci a essere felici.

Soccorrere è anche aiutare a essere meno infelici. Felicità, parola impossibile.

Non rimane, allora, che cercare di incontrarci, non in modo perfetto, ma in modo buono. Sì, stare insieme è essenza umana ineludibile. Oggi, forse, molti non vi credono più, o vi credono troppo privatamente. Prendere solo l'utile dagli altri non va bene, prima o poi socialmente si paga.

E forse cominciamo a pagare.

Venite, in qualche modo e in qualcosa ci intenderemo. Questa la nostra speranza. Un tirocinio infinito.

Molti sono entrati e usciti, lungo questa storia. E di essi diciamo comunque bene, come diremo bene di te, in qualunque momento e in qualsiasi luogo tu viva, se resti nella dimensione umana del *mutuo soccorso*.

In quel *cercarci con amore* che si va perdendo.

Erano uomini che attingevano ancora al medioevo, eppure di intelligenza non minore, anzi. Uomini che dicevano povere parole, ma vere parole, che graffiavano ogni arroganza: incisive precise essenziali parole, intrise di faticosa umana esperienza.

#### *Padre Umberto*

Parole pensate e mantenute. Vissute in eroica Speranza.

Stiamo smarrendo queste conoscenze, queste razze di uomini, queste libere ardentose coscienze.

La grandezza morale e la nobiltà spirituale di certi contadini! La fierezza e la statura umana di certi operai! Pochi soldi ma niente servilismi. Poche parole, in dialetto, ma giudizi incisivi e sferzanti che tagliavano la pelle. Sapienza robusta, senza frange e cornici, che, alla buona e con sottile ironia, incideva e scardinava la supponente spocchia dei giocolieri di parole e di idee.

Gente solida come la terra, di testa libera e coscienza indipendente, sanamente orgogliosa delle proprie mani grosse perché fiera del proprio lavoro, mal pagato, ma pur sempre opera di intelligenza e di passione.

Li conosceva bene i poveri, le creature del volgo, Umberto Vivarelli, andato via con loro. Ne conosceva i limiti i difetti le carenze; e i pensieri, non meno nobili e ineludibili di quelli dei grandi pensatori della storia, che altrettanto bene conosceva. E ben conosceva la povertà, che frequentava, ospite com'era dell'amicizia: né casa né guardaroba, per non contaminare l'autonomia del proprio pensiero e onorare la propria parola. Era un carmelitano scalzo. Fu indotto, dopo lunghe prove subite, a lasciare l'Ordine: si allontanò scalzo e immacolato.

Così i Soci fondatori hanno *osato lamentarsi quando ogni cosa soffriva*: CORI Antonio, PILONI Giuseppe, DAGNINO Francesco, PEZZOLO Tobia, BARCONI Vittorio, CAMOIRANO Emilio e coloro che allora li seguirono in solidale pensiero.

Uomini dell'Oltre e dell'Altro.

Perché avevano dentro l'intelligenza umana della Speranza.

*Maurizio Rivabella*

#### POST...

**STUDI VODKANTIANI.** Qualche anno fa mi era capitata la sventura di leggere un romanzetto che si intitolava *Critica della ragion criminale* e che era firmato da un tal Michael Gregorio. I bene informati asserivano che dietro l'improbabile nome dell'autore si celasse in realtà, a mo' di pseudonimo, l'identità di una coppia, inglese lui e italiana lei, e davvero non saprei dire se, in casi come

questi, il concorso di colpa potrebbe giuridicamente configurarsi come attenuante o non piuttosto – è quel che temo – come aggravante... Il protagonista del romanzetto era niente meno che il grande filosofo tedesco Immanuel Kant, impietosamente ridicolizzato nella sua senescente maniacalità ossessiva e reso addirittura mente diabolica di efferati delitti seriali.

L'esperienza sgradevole della lettura del suddetto romanzetto sarebbe opportunamente rimasta nell'oblio che merita se non mi fosse stata sottratta alla rimozione da una notizia apparsa nel taglio basso di molti quotidiani italiani e stranieri.

Siamo a Rostov sul Don, nella Russia meridionale. Due giovanotti poco più che ventenni, in coda a un chiosco di alcolici, hanno cominciato a discorrere insieme di filosofia, scoprendosi entrambi appassionati del filosofo della *Critica della ragion pura* (peraltro originario di Königsberg, all'epoca prussiana, ma oggi, con il nome di Kaliningrad, cittadina russa a tutti gli effetti). A un certo punto, la discussione assume toni un po' troppo accesi, degenera: uno dei due, evidentemente a corto di argomenti, estrae dal giubbotto una pistola ad aria compressa e con un paio di colpi ferisce alla testa il malcapitato interlocutore.

Con impareggiabile *understatement*, il sito online di ABC-news, nel presentare la notizia, ha commentato come ancora non sia noto quale opera del grande filosofo fosse oggetto di una disputa tanto (è il caso di dirlo)... focosa, al punto da produrre un tale finale da brivido. A ben guardare, però, sarebbe stato forse più ragionevole interrogarsi sul tasso alcolico dei due contraenti e chiedersi se la singolar tenzone, più che kantiana, non fosse in realtà... *vodkantiana*.

A ogni modo, come è facilmente intuibile, la notizia ha messo in stato di all'erta i dipartimenti di filosofia di mezzo mondo e tutti i docenti sono stati esortati a non lesinare energie per prevenire l'accadere di simili incresciosi episodi.

Stamattina, camminando per i corridoi della mia facoltà, ho visto due studenti discutere animosamente. Memore della notizia e fedele al mandato di vigilanza, mi sono loro accostato con cautela e apparente *nonchalance*, pronto a intervenire risolutamente se la disputa circa le eventuali ragioni o gli eventuali torti di Hegel, Fichte e Schelling fosse degradata fino alla violenza fisica. Ma subito, tranquillizzato, mi sono allontanato con un sospiro di sollievo. Litigavano su Balotelli.

Francesco Ghia

## PORTOLANO

**LA TRAMA DI BERNARD.** In una soleggiata mattina di maggio, verso le dieci del mattino, con calma e fumando la prima pipata della giornata mi sono trovato a MontMatre, noto quartiere parigino. La sua piccola piazza è il luogo ove lavorano tanti pittori in attesa di turisti che desiderano farsi fare il ritratto. A quell'ora c'erano poche persone e un

artista mi dice «Ecco l'uomo con la pipa». Pronto mi viene da rispondere «Questa non è una pipa!» L'uomo mi sorride e dice: «Magritte!».

È così che ho conosciuto Bernard. Abbiamo iniziato a parlare di cose futili e meno e, dopo una reciproca presentazione, lui mi dice che ha lo studio sul confine con la Spagna. Là fa la sua ricerca pittorica e a Parigi viene per fare ritratti e far quadrare i conti. Incuriosito, ho chiesto quale fosse il tema della sua ricerca, e lui ha risposto: la pittura astratta. Gli interessa partire da una forma semplice, mettere vicino un'altra e un'altra ancora seguendo un certo ritmo, come le foglie degli alberi, perché è *attraverso la trama che unisce gli oggetti* che lui, Bernard, cerca ... Dio. Buona fortuna.

d.b.

**SILENZIO.** Quando, con l'estate, gli scambi, anche via e-mail e la partecipazione a conferenze calano, più forte risuona la voce del silenzio. Sia benedetta! Meditazioni più intime sul bisogno e sul desiderio di ascoltare questa *parola* cui tendere il nostro cuore.

Assediati, frastornati da tanti suoni che echeggiano nelle nostre orecchie, sulla nostra bocca, nella nostra mente, forse facciamo fatica ad ascoltare questo soffio tenue e silente. Quanto soffoco il suo alito con pensieri, accenti verbali, sensazioni con cui ricolmo il mio esistere, illudendomi di essere, di contare, di *connettermi!*

La Parola che soffia nell'intimo del cuore è esigente, tagliente, smascherante: esige una paziente accoglienza, una fiduciosa recezione; a volte è lacerante, ma vitalizzante. Occorre sempre un digiuno per lasciare che agisca, un vuoto di attività perché lieviti il nostro spirito, toccare il nostro nulla perché riveli la presenza.

Silenzio e presenza sono intimamente congiunti, misteriosamente operanti: svuotano e colmano. Forse è la strada della preghiera, la vera connessione con se stessi, con l'altro, con il mondo.

v.c.

## LEGGERE E RILEGGERE

*Dall'orrore una voce di fiducia*

Si dice che anche i libri abbiano una loro storia, esattamente come gli esseri umani. Se questo è vero, bisogna riconoscere che la storia del libro di Enea Fergnani *Scordatevi di essere vivi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp 287, euro 16, è ben strana. Scritto e pubblicato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale con il titolo *Un uomo e tre numeri*, dalla casa editrice Speroni, presto cadde nel dimenticatoio dove rimase per decenni e ora, giustamente, prende il posto che gli spetta nel panorama letterario italiano.

Ma chi è Enea Fergnani? Nato nel 1896 e morto nel 1978, fu avvocato a Milano e antifascista della prima ora. Vero in-

telle per nulla propenso ad accomodamenti con il potere, seppe subito intuire a quali risultati avrebbe condotto la dittatura fascista, frutto della megalomania mussoliniana, e per questo patì le inevitabili conseguenze. Arrestato nel 1943, conobbe le prigioni di San Vittore e di Fossoli, prima di terminare le sue peregrinazioni in quell'inferno dei vivi che fu il campo di sterminio di Mauthausen.

Il suo scritto è un fedele resoconto dei due anni di prigionia che ebbe a patire, prima della sua liberazione avvenuta grazie all'avanzata dell'esercito americano nel cuore della Germania nazista. Dotato dalla natura (rafforzata poi dagli studi e dall'amore per la lettura) di una memoria solidissima e motivato dal ferreo impegno preso con se stesso di sopravvivere per testimoniare e raccontare, egli riesce a ricostruire un grandissimo numero di eventi e di incontri, citando nomi, date e fatti. Quindi il testo è un continuo susseguirsi di piccoli episodi che vanno ben oltre la sua persona. Egli osserva, ragiona, discute con gli altri prigionieri politici e da questi incontri trae rinnovata forza per sopravvivere. A episodi in cui vengono descritte miserie morali e personali, seguono altri dai quali emerge la parte migliore dell'essere umano. La nostalgia per la lontananza della moglie e del figlio quindicenne, che egli sospetta sia stato arrestato, sono presenti in ogni capitolo, ma invece che indebolirne lo spirito, lo rendono sempre più determinato a non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti.

Altro fatto al quale poco si pensa, e che invece risulta evidentissimo da queste pagine, è come la resistenza al fascismo fosse assai variegata nelle sue componenti. Una certa retorica, portata avanti per decenni dal Partito Comunista, tendeva – per motivi elettorali – ad appropriarsi di questo fenomeno storico, quasi che l'unico avversario del fascismo (soprattutto quello repubblicano) fossero stati i partigiani comunisti. Questi sicuramente ne costituirono l'ossatura principale, grazie anche alla maggiore organizzazione interna, ma la resistenza vide uniti cattolici, libe-

rali, monarchici nonché un gran numero di persone semplicemente amanti della libertà. L'autore stesso, socialista, sembra essersi nutrito più ai principi mazziniani dei doveri dell'uomo, ai quali spesso fa riferimento; una sorta di religione laica del dovere alla quale l'uomo di coscienza retta non può sottrarsi.

Un bel libro, quindi, che induce alla speranza. Giustamente Gherardo Colombo, magistrato del pool di Mani Pulite, che ne ha curato la prefazione e che ha insistito presso la casa editrice Bollati Boringhieri perché lo ristampasse, così sintetizza: «Fergnani riesce a trasformare il disastro addirittura in fiducia».

*Enrico Gariano*

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Vito Capano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

## AGLI AMICI ABBONATI

Ci avviciniamo alla fine dell'anno: tempo di scadenza per la maggioranza degli abbonamenti e gli amici perdoneranno il nostro annuale richiamo. Purtroppo per l'anno prossimo l'aumento delle spese a cui non possiamo sottrarci – tutto il resto è da sempre lavoro volontario – ci impone un aumento contenuto dell'abbonamento che ci auguriamo non allontani nessuno né per alcuno sia troppo gravoso, in questi tempi poco felici.

Ci capita fra le mani il programma di abbonamenti del 1966: altri costi e altri numeri di abbonati e anche altri strumenti di comunicazione; ma, ci pare, lo stesso gusto, lo stesso desiderio di comunicare quello che cerchiamo di capire, quello che ci piace e quello che vorremmo cambiare mantenendo «la libertà di ricerca, di giudizio e di informazione» che ha sempre caratterizzato queste pagine e chi cerca di scriverle.

Come sempre, grazie a chi vorrà essere fedele e ancor di più a chi vorrà regalare un'annata o cominciare un tratto di cammino insieme.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2014

|                |         |
|----------------|---------|
| Ordinario      | 30,00 € |
| Sostenitore    | 50,00 € |
| Per l'estero   | 40,00 € |
| Un quaderno    | 3,50 €  |
| Un monografico | 8,00 €  |

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
Conto Corrente Postale N. 19022169  
IBAN: IT 89H0103001400000003354156

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)